

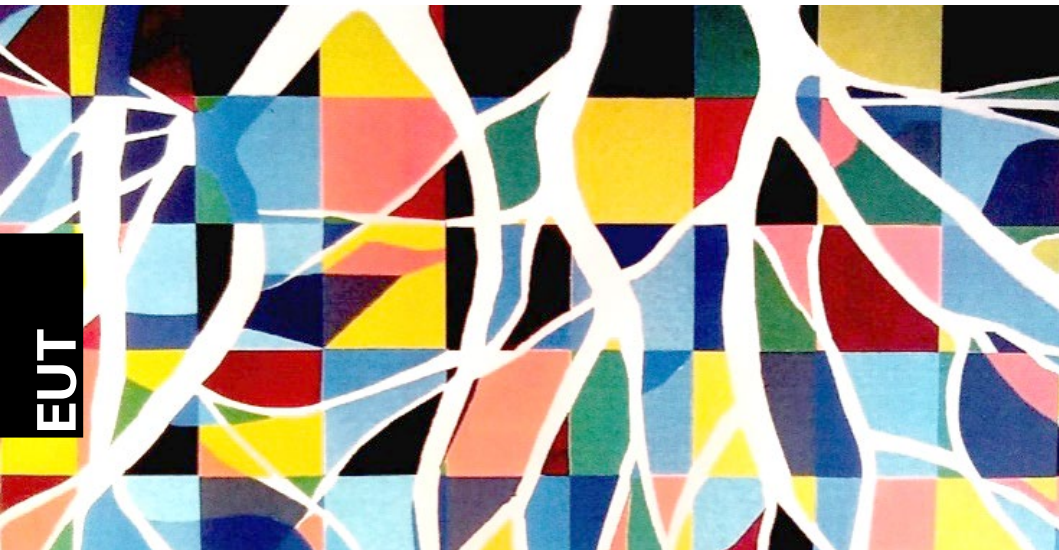


# Elham Kallab

Rami e radici. Le stagioni di una vita

Traduzione di Diletta Curtarello

Prefazione di Elie Kallas



EUT

Elham Kallab è una donna libanese che ha lottato “per le donne e con le donne”, una donna che nel suo piccolo ha saputo fare la differenza, una donna che potrebbe assomigliare alle nostre nonne, alle nostre madri, alle nostre sorelle. Attraverso le sue piccole battaglie quotidiane è riuscita a dare voce a tutte quelle donne che “non potevano alzare la voce, non potevano affermarsi o rivendicare i propri diritti”.

**Elham Kallab**, accademica, ricercatrice e scrittrice, nasce a Amšīt (Libano) nel 1944. Consegue la laurea in Letteratura e Pedagogia presso l'Università libanese nel 1966 e termina il Dottorato di Ricerca in Storia dell'arte e Archeologia presso l'Università Sorbona nel 1977. Docente presso numerose università libanesi, tra il 2000 e il 2005 ricopre il ruolo di Vicepresidentessa presso il Centro per le Scienze Umane a Byblos fondato dall'UNESCO (CISH). Dal 2019 è Presidentessa dell'*Academic University College for Non-violence and Human Rights* (AUNOHR).

**Diletta Curtarello** consegue la laurea magistrale nel 2024 presso l'Università di Trieste, Dip. IUSLIT, con sede presso la Ex-Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori, specializzandosi in lingua spagnola e araba. Durante gli anni dell'università sviluppa un forte interesse per i diritti umani, in particolare per quanto riguarda donne, bambini, profughi e richiedenti asilo.

**Elie Kallas**, Professore Associato di Lingua e Letteratura Araba presso l'Università di Trieste, Dip. IUSLIT. Le sue ricerche vertono sullo studio dei dialetti neoarabi, la traduzione del patrimonio poetico e lirico libanese e del rapporto tra lingua e nazionalismo nel linguaggio politico arabomusulmano. È autore di numerosi articoli e dieci monografie scientifiche.



9 788855 115971 >

Euro 13,00





In copertina: elaborazione grafica della copertina originale realizzata dalla figlia dell'autrice, Rana Bassät.

Impaginazione  
Elisa Widmar

© Copyright 2025 EUT

EUT Edizioni Università di Trieste  
via E. Weiss, 21, 34128 Trieste  
email: [eut@units.it](mailto:eut@units.it)  
<https://eut.units.it>  
<https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste>

Proprietà letteraria riservata.  
I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie e altro) sono riservati per tutti i Paesi.

ISBN 978-88-5511-597-1 (print)  
ISBN 978-88-5511-598-8 (online)

# Elham Kallab

Rami e radici.

Le stagioni di una vita

Traduzione di  
Diletta Curtarello

Prefazione di  
Elie Kallas



# Indice

|  |     |
|--|-----|
| Traslitterazione   | 7   |
| Prefazione   | 9   |
| Introduzione   | 17  |
| <b>Rami e radici. Le stagioni di una vita</b>                      |     |
| C'era una volta...   | 23  |
| 1. ʿAmšīt*, parco giochi   | 27  |
| 2. Byblos, sogni giovanili   | 37  |
| 3. Parigi, passione e lotta  | 49  |
| 4. Ribellione contro gli stereotipi e matrimonio non convenzionale | 61  |
| 5. Centro per le scienze umane e tragica assenza                   | 73  |
| 6. Sfida della guerra e responsabilità della maternità             | 81  |
| 7. Vita dolce e vita amara   | 91  |
| <b>Storie senza fine</b>   |     |
| Rafiq, padre d'avanguardia e modello da seguire                    | 101 |
| Dalla finestra del mio ufficio                                     | 105 |
| <i>Sayyidet el-Bawwābē*</i>  | 109 |
| La merlettaia  | 115 |
| Glossario  | 125 |
| Appendice fotografica  | 127 |





## Traslitterazione

Nomi propri e termini culturalmente connotate saranno trascritti secondo i criteri raccolti nella seguente tabella, escludendo i grafemi comuni ad entrambi i sistemi fonologici arabo ed italiano.

| Consonanti |   |   |   |   |   |   |   | Vocali brevi | Vocali lunghe |       |         |       |   |
|------------|---|---|---|---|---|---|---|--------------|---------------|-------|---------|-------|---|
| ﺀ          | ء | ħ | ح | š | ش | ṭ | ط | ğ            | غ             | a     | ـَ      | ā / â | ا |
| ṭ          | ث | ħ | خ | ṣ | ص | ḍ | ظ | ʔ / q        | ق             | i / e | ـِ / ـِ | ī / ē | ي |
| j / ğ      | ج | ḍ | ذ | ḍ | ض | ʿ | ع | z            | ظ             | u / o | ـُ / ـُ | ū / ō | و |

Sono state rispettate le seguenti regole di trascrizione:

- La *Tā' Marbūṭa* (ة) viene trascritta *-ah* (es. الصورة: *aṣ-ṣūrah*) (it. l'immagine), o *-at* quando è il primo termine di uno stato costruito (es. صورة المرأة: *ṣūrat al-marʾah*) (it. L'immagine della donna);
- L'articolo *al-*, se precede una lettera solare (t, ṭ, d, ḍ, r, z, s, š, ṣ, ḍ, ṭ, z, n) viene trascritto assimilandolo all'iniziale, unendolo con un trattino al resto della parola (es. السلام > *al-salām* > *as-salām*) (it. La pace);

Toponimi e lemmi con connotazioni locali sono traslitterate e seguiti da un asterisco (\*) che rimanda a un glossario finale.



# Prefazione

Quando Diletta si era rivolta a me chiedendomi, per la sua tesi magistrale, di tradurre l'opera di una donna araba impegnata nella lotta femminista, confesso che mi sono spaventato, temendo che quel viso angelico, quella dolcezza mite e mente fine intendessero, erroneamente, il femminismo come "fuori i maschi", piuttosto che come "ricostruzione della dignità e del rispetto di sé e dei propri diritti".

Giorni dopo, le portai i primi tre numeri della rivista trimestrale *Jasad*, ideata dalla poetessa e giornalista libanese Joumana Haddad. Il sottotitolo recita: «Rivista culturale periodica specializzata nella letteratura, le scienze e le arti del corpo», ma è nelle immagini che si palesava subito la sua carica "scandalistica" e tanto scandalosa da dover essere venduta in busta chiusa. Subito dopo aver sfogliato le prime pagine, Diletta la chiuse, e restituendola, scosse

la testa nauseata. Rasserenato, le promisi di portarle dal Libano un libro che fosse degno di questo nome.

Quando mia cugina Nada venne a darmi il benvenuto, subito le chiesi: “Chi sarebbe a tuo parere la donna più autorevole in Libano nell’ambito della rivendicazione dei diritti umani e della donna in particolare”. La risposta fu tempestiva “Elham Kallab... è la sorella della mia collega, anche lei era docente all’Università libanese...”. Dopo averle spiegato il motivo della mia domanda, Nada prese il suo cellulare e la chiamò, mi presentai ed ebbi con lei il mio primo contatto.

Kallab mi diede due libri suoi:

1. *“Hiya taṭbuḥ, huwa yaqra?: šūrat al-marʿah fī al-kutub al-madrasiyyah fī Lubnān”* (“Lei cucina, lui legge: l’immagine della donna nei libri scolastici libanesi”) e
2. il presente libro *“Ağṣān wa-Juzūr. Marāḥil min sīrat ḥayāt”* (*Rami e radici. Le stagioni di una vita*)

Diletta scelse quest’ultimo. Da allora, con passi lenti, ma costanti, iniziò un cammino emozionante. Aspettavo con ansia le sue traduzioni, e tra la correzione di un capitolo e di quello successivo, mi colpiva la sua capacità di immerdersi nel personaggio di Kallab a tal punto che spesso pensavo che fosse Kallab a scrivere in italiano.

Se molti ritengono la traduzione un tradimento, è forse perché pretendono che il compito del traduttore sia quello di trasmettere il testo di partenza identico a quello d’arrivo. Se questo è spesso realizzabile in alcuni settori tecnici e scientifici, certo non è lo stesso nei contesti artistico letterari. Oserei dire metaforicamente che uno dei segreti di

un bravo traduttore letterario consiste nell'infilarsi sotto la pelle dell'autore, nelle vene, condividere il suo battito cardiaco e solo dopo accompagnare il lettore verso lo scrittore e non viceversa. Tradurre, a mio avviso, è interpretare, e quale mossa nella nostra vita non lo è? Dal grembo di nostra madre, fino all'ultimo respiro, la nostra esistenza è un susseguirsi di interpretazioni.

Rubo a Diletta una sua affermazione:

Elham Kallab, autrice e protagonista del libro, è una donna che ha lottato “per le donne e con le donne”, una donna che nel suo piccolo ha saputo fare la differenza, una donna che potrebbe assomigliare alle nostre nonne, alle nostre madri, alle nostre sorelle. Attraverso le sue piccole battaglie quotidiane è riuscita a dare voce a tutte quelle donne che “non potevano alzare la voce, non potevano affermarsi o rivendicare i propri diritti”. Con la sua abilità nello scrivere, l'autrice riesce a evocare emozioni intense, passioni travolgenti e paesaggi lontani e, mentre le immagini e le persone prendono vita e gli odori e i sapori si fanno quasi reali, ci fa capire come anche le battaglie più piccole possono condurci a un cambiamento radicale.

Prima che si laureasse, ci tenevo che tutte le ragazze della nostra sezione linguistica conoscessero questo messaggio di femminismo sano. Chiesi a Diletta di illustrare loro il suo elaborato e di nascosto avvertii l'autrice di collegarsi sul nostro sito web. Non so chi era più emozionato quando è apparsa sullo schermo, io, Diletta o Kallab?

Tanti tabù hanno sfidato Kallab e la sua famiglia: a cominciare dai genitori, la madre apparteneva ad una facoltosa famiglia aristocratica; il padre artigiano del legno. Il loro matrimonio fu uno schiaffo antiborghese. Elham,

invece, romperà un altro tabù più audace e anticlericale, sposando un musulmano, sottoscrivendo a Cipro un matrimonio laico. Non sarà stata la prima, ma una delle prime donne a osare tanto. Da allora questo tipo di matrimonio è diventato sempre più frequente, al punto di trasformarsi in un business turistico nell'isola di Afrodite.

Ancora in tenera età, Kallab, con la complicità del padre, si trasferì a Beirut per terminare i propri studi. Negli anni cinquanta, per le ragazze della sua generazione, abbandonare il villaggio per andare nella capitale e dormire sotto un tetto che non era casa loro o di qualche zia era scandaloso, ma se è proprio papà Rafiq che la incoraggiava? Nessuno poteva obiettare. Anzi, divenne un esempio che altre sue coetanee imitavano.

Che dire poi del suo soggiorno di studi a Beirut! Metropoli che offriva mille tentazioni e aspirazioni. La più sorprendente delle quali fu l'offerta di una borsa di studio per studiare arte a Parigi. Ma la cosa più difficile non era quello di vincere il concorso di ammissione quanto "quello di convincere la famiglia e il villaggio che Parigi non era un luogo di perdizione e smarrimento e che far viaggiare da sola una ragazza di vent'anni non doveva generare ansia, preoccupazione e rammarico". Ancora una volta, è proprio papà Rafiq che la incoraggiava.

Per quanto riguarda il giorno del viaggio, mentre "Tutta 'Amšit e parte di Byblos" l'accompagnavano fino a Beirut "per congedarsi, tra pianti e commozione", sorpassando un camion sul cui lato comparivano il suo peso totale e quello netto, papà Rafiq si girò verso di lei e gli disse: "Vai, e questo è il mio unico suggerimento per te: fai vedere a tutti chi sei" intendeva "Qui, godi grazie a noi del tuo peso

loro, vai dimostra quello netto, ovvero chi sei!“. Con le stesse parole mi congedai da Diletta dopo la sua proclamazione “dottoressa”.

Una volta rientrata da Parigi, Kallab ha voluto impegnarsi in piccole-grande battaglie. Uso questo binomio per descrivere le miti strategie di una “merlettaia” che sfidava le ingiustizie tessendo con pazienza e tenacia rapporti di amicizia, e spianava la sua strada seminando sul suo cammino fiori e profumi. Lungo tutto il suo libro, ogni pagina sprigiona un profumo unico, pure quello delle onde del mare burrascoso. Dalle pietre millenarie di Byblos, alle rocce delle montagne libanesi, spuntava qualche fiore solitario.

Madre di due figli, Kallab e suo marito hanno tirato su, con tanta delicatezza, una famiglia rispettosa delle diversità etnico religiose, in piena guerra anti-civile libanese. Anti-civile, sì! Perché ogni guerra è una sconfitta, e perché in quella guerra i civili erano ostaggi dei signori della guerra e delle milizie interne e straniere che li terrorizzavano. La gente sognava solamente la pace, tutti volevano garantire alle loro famiglie il pane quotidiano e ai propri figli un futuro migliore.

Pace, libertà e giustizia sono questi i valori che Kallab diffondeva nella sua lotta sociale. Non sono questi i valori che aveva imparato dai suoi genitori? Oserei aggiungere un altro interrogativo: non sono questi i valori di “liberté, égalité, fraternité” che si è portata dentro da Parigi “Ville Lumière”?

Il suo primo libro è stato pioniere nel campo della lotta di genere. Lo dice con tutta trasparenza il suo titolo “Lei cucina, lui legge: l’immagine della donna nei libri

scolastici libanesi". È frutto di una ampia analisi di libri scolastici, mirava ad illustrare l'immagine che danno della donna nonna, madre e figlia per abbattere, sin dalle scuole elementari, gli stereotipi della donna casalinga o cameriera, segretaria o infermiera. Il libro ebbe un grande successo. Fu relatrice a numerose conferenze nazionali e internazionali, ospite di famosi programmi televisivi e in seguito a ciò, divenuta membro del Centro Educativo Nazionale elaborò nuovi libri di testo rispettosi dell'essenza creativa e geniale femminile.

Del suo impegno con le società civili Kallab ammette di aver imparato ad amare e a prendersi cura del prossimo, a vivere le sue battaglie per sopportare il peso insostenibile della vita quotidiana, nei suoi piccoli e grandi problemi. Dalle sue battaglie a favore dei diritti delle donne ammette:

Ho imparato il valore delle donne, la loro sofferenza e il loro silenzio storico che ha dell'uomo quello che è. Ho accompagnato la loro consapevolezza nel significato dell'esistenza, della scelta, dell'accettazione e della dignità...

Quello che invece mi ha emozionato di più, riguarda la sua professione di insegnante nel campo della storia dell'arte, della pedagogia, delle scienze sociali e della critica letteraria. Mi ha commosso la sua capacità di formare libere menti creative e insegnare senza indottrinamento, di trasmettere il suo pensiero, di coinvolgere i suoi discenti in aula e all'aria aperta, all'ombra degli ulivi e dei pini e marciando per le strade per difendere un albero o un monumento per quanto piccoli essi siano.

Di Kallab educatrice cito queste riflessioni:



Ora che le informazioni sono accessibili a tutti, il professore non è più solo un serbatoio di nozioni, ma diventa un'esperienza umana, una mente brillante, colmata dalla conoscenza che forma una mente, trasmette valori e permette agli studenti di formulare domande, li motiva e li rende creativi.

L'umiltà di Kallab è un altro aspetto affascinante. Spesso ricorda quanta fortuna ha avuto dalla vita, quanta gioia nel donare:

Ho avuto la fortuna di avere molto, ho amato molto e non mi sono mai tirata indietro quando era il momento di amare, aiutare o condividere. Avevo capito che l'amore è il valore più importante in un essere umano, non importa quale sia il suo ceto sociale o quanto sia duro il mondo.

Umiltà e generosità si traducono nel passaggio successivo:

Ho imparato che il senso autentico del dare, silenzioso, felice, non chiede nulla in cambio e mi scuso con coloro che non hanno ricevuto molto dalla vita, a differenza mia. A loro devo le mie modeste scuse in quanto bisognosi e io, in quanto donatrice, do come se fossi io stessa a chiedere.

È proprio nel dedicarsi con fervore a ciò che l'appassionava e offrirlo con altrettanta passione che si nasconde il segreto del suo successo:

Ho amato ogni lavoro che ho fatto e ammetto che non ho mai fatto nulla se non per passione. Ciò mi rende sincera o egoista? Credo di aver cercato, nei limiti che la vita mi ha offerto, di allarmi con la mia libertà e con una sorta di felicità che faceva gioire il mio cuore e diffondeva allegria a chi mi stava attorno.

Concludendo il suo libro, Kallab afferma di aver “aperto le porte del suo cuore con spontaneità, intimità e sincerità, proprio come la pioggia cade sul marmo bianco”. Ammetto signora che le sue parole hanno colpito nel segno.

Elie Kallas

# Introduzione

## Obiettivo e approccio

L'obiettivo del presente elaborato è quello di far conoscere, al di fuori dei confini del Libano, la storia e l'operato di un'importante figura del mondo accademico, sociale e culturale libanese, la Dottoressa Elham Kallab, nota per le sue battaglie riguardanti i diritti delle donne e l'importanza dell'istruzione femminile, attraverso la traduzione della sua autobiografia.

Il libro si divide in sette capitoli nei quali l'autrice si confida con il lettore, in maniera spontanea e sincera, come una nonna che racconta ai propri nipoti la storia della propria vita. Il lettore viene quindi accompagnato nelle tappe salienti che hanno costellato la vita dell'autrice, tra battaglie e traguardi importanti, propositi e cambiamenti, ricordi emozionanti e simpatici aneddoti, profonde paure e speranze mai abbandono-

nate. I pittoreschi luoghi del Libano, con i suoi colori e i suoi costumi diventano parte integrante della narrazione, come se Elham Kallab volesse far assaporare al lettore il calore, le tradizioni e le diversità che la sua terra d'origine può offrire.

A fare da cornice al racconto ci sono all'incirca cento anni di storia che vengono narrati attraverso gli occhi dell'autrice, nonché protagonista, la quale passa in rassegna, mentre racconta la propria vita, alcuni dei periodi più significativi della storia libanese: da un primo desiderio di sviluppo nei primi anni del '900 agli effetti della modernità a metà del secolo scorso, dalla guerra che ha imperversato in Libano a partire dagli anni Settanta alla riscoperta della speranza per costruire un presente e un futuro migliori. Eventi che, come si vedrà in seguito, per l'autrice hanno influito nel suo modo di vedere e concepire il mondo, nel modo di rapportarsi con gli altri e di battersi per ciò che si ritiene giusto.

Dopo aver conseguito la laurea in Lingua araba e pedagogia presso l'Università libanese e un Dottorato di Ricerca in Storia dell'arte e architettura presso la Sorbona, Elham Kallab diventa docente presso svariate scuole e università libanesi, sia pubbliche che private. Negli anni collabora a diversi progetti socioeducativi, scrive per giornali locali e dal 2000 al 2005 viene designata Vicepresidentessa del Centro per le Scienze Umane fondato a Byblos dall'Unesco (CISH). Dal 2019 è Presidentessa dell'*Academic University College for Non-Violence and Human Rights* (AUNOHR), un'università fondata nel 2009 a Beirut il cui programma accademico mira a promuovere la cultura della non violenza attraverso il cambiamento personale, professionale e sociale, attraverso l'apprendimento delle relazioni umane e alla trasmissione di valori di pace e giustizia.

Nel 2021 la casa editrice Dar Nelson di Beirut pubblica per la prima volta l'autobiografia di Elham Kallab, dal titolo originale: "أغصان وجذور. مراحل من سيرة ذاتية"<sup>1</sup> che letteralmente significa "Rami e radici. Tappe di un'autobiografia"<sup>1</sup>. Nella presente proposta di traduzione si è deciso di tradurre il titolo distaccandosi leggermente dal significato letterale di quello originale, optando per: "Rami e radici. Le stagioni di una vita", per le seguenti ragioni: da un lato vi è stata l'intenzione di far trasparire anche nel titolo lo stile accattivante e coinvolgente utilizzato dall'autrice, dall'altro la volontà di mantenere il riferimento alla natura che viene citata costantemente all'interno del racconto. Nella figura seguente si riporta la copertina, la cui immagine è stata realizzata dalla figlia dell'autrice, Rana Bassāt.

Elham Kallab, autrice e protagonista del libro, è una donna che ha lottato "per le donne e con le donne", una donna che nel suo piccolo ha saputo fare la differenza, una donna che potrebbe assomigliare alle nostre nonne, alle nostre madri, alle nostre sorelle. Attraverso le sue piccole battaglie quotidiane è riuscita a dare voce a tutte quelle donne che "non potevano alzare la voce, non potevano affermarsi o rivendicare i propri diritti". Con la sua abilità nello scrivere, l'autrice riesce a evocare emozioni intense, passioni travolgenti e paesaggi lontani e, mentre le immagini e le persone prendono vita e gli odori e i sapori si fanno quasi reali, ci fa capire come anche le battaglie più piccole possono condurci a un cambiamento radicale.

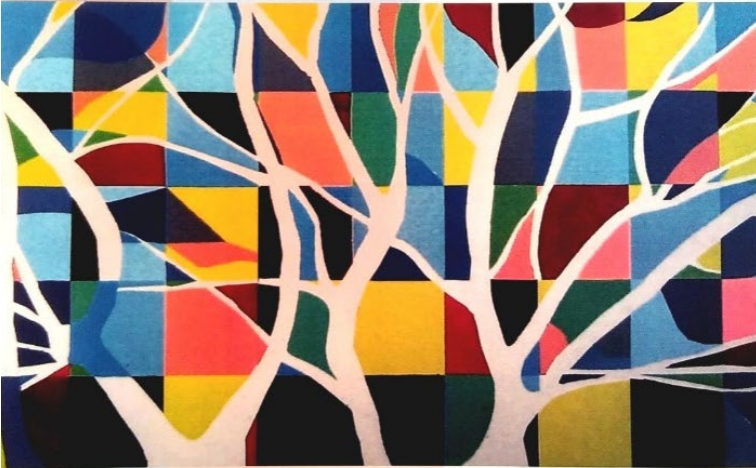
---

1 Kallab E., *Rami e radici. Le stagioni di una vita*, Beirut, Dar Nelson Publishing House, 2021.

د. إلهام كلاب

# أغصان وجذور

مراحل من سيرة ذاتية



دار نلسن

Copertina realizzata dalla figlia dell'autrice, Rana Bassāt.

**Rami e radici.**  
**Le stagioni di una vita**





# C'era una volta...

Sono passati quattordici anni da quando Warda, una giornalista esperta e motivata, mi invitò nel suo interessante programma radiofonico a Voice of Lebanon "*Subā'iyya min dafātirihim*" (settimana dei loro libri).

Ho raccolto i sassolini e le conchiglie che ho sparso lungo i sentieri del mio passato, ho sciolto le briglie della mia memoria stracolma di luoghi, eventi, persone, voci ed emozioni e mi sono arresa a un racconto che a ogni svolta si trasforma in un ruscello scintillante e diventa trasparente ogni volta che sento il desiderio di raccontare.

Sono passati quattordici anni e da quel momento le voci degli amici e degli amanti si sono affievolite, i loro sguardi di rimprovero sono aumentati e quasi mi imbarazza l'insistenza del loro affetto nel pubblicare quest'intervista che avevo dimenticato tra gli scaffali impolverati.

Pubblico questo testo come un soffio di speranza dopo aver visto il mondo rabbuiarsi e le prospettive del Libano trasformarsi in una tragica ricerca di una via di salvezza. Nel pubblicarlo sono certa che non si tratti solo di un modo per rievocare i gradevoli e suggestivi ricordi che ho afferrato scuotendo l'albero della mia esistenza. Al contrario, si tratta di una testimonianza di vita in un periodo di splendore del Libano, in cui regnavano la generosità dei suoi figli e una brillante creatività, oltre ad essere il risultato del coraggio, dell'amore e della speranza che ora sento nel mio cuore e nella mia mente.

Il passato riecheggia nella mia mente come una melodia insistente, scorre come un'infinita corrente di acqua viva. Ho provato a conservare il testo orale senza sostituire parole o correggere la struttura della frase, lasciandolo fluire lungo quello che è il suo corso naturale. In questo miscuglio di arabo dialettale e classico ho conservato il ritmo del mio respiro e l'entusiasmo della narrazione, così come la spontaneità dei paragrafi che avrebbero infuso al testo il calore dell'anima, l'impulso della vita e la scorrevolezza della narrazione.

Era il 2007 e durante la settima e ultima puntata, stavo raccontando il viaggio sereno della mia piacevole vita, sicura di me stessa e fiduciosa del futuro del Libano, quando all'improvviso la trasmissione si è interrotta per riportare le ultime notizie riguardo lo spietato scontro tra esercito e organizzazione terroristica a Nahr al-Bāred, nel Libano settentrionale<sup>1</sup>.

---

1 Riferimento allo scontro tra l'esercito libanese e l'organizzazione terroristica Fath al-Islam nel 2007, nel campo profughi di Nahr al-Bāred. (NdT)

Ho percepito una sensazione autunnale di foglie rinsecchite che lentamente cadevano sul mio cuore e di tempeste che distruggono ciò che la vita ha piantato in noi: la linfa della gioia, le radici della forza e i rami della libertà.

Oggi mentre spargo questo campo di fiori e frutti e cerco di sostituire il tempo presente con un tempo passato, con la tranquillità di un contadino che considera l'universo un giardino divino, un terreno fertile e stagioni promettenti. Quasi mi scuso con il lettore all'idea di offrirgli una parvenza di gioia all'interno di una cattedrale in rovina, mentre io stessa provo un'inquietudine intensa, una tristezza immensa, una serenità perduta e una disperazione repressa.

Ho cercato di trasmettere la gioia e lo splendore di questo libro, come chi contempla, tra la copertina di un vecchio libro, petali di rose conservate in un intimo ricordo, o come chi, tradito dal tempo, conserva un'icona benedetta da appendere al collo per proteggersi dalla disperazione, dalle speranze bruciate e dall'oscurità del futuro e che funge da importante alleata nel ravvivare, ogni mattina, lo scintillio dell'anima.

Ora la vita mi sta davanti e la nazione mi accompagna in questo enorme declino verso un abisso di corruzione, povertà, miseria e tragedia. È come se il Libano, la nazione esemplare che un tempo brillava come un'incantevole stella cadente, ora si stesse trasformando in un gioiello tra la polvere dei rifiuti, abbandonando i suoi orfani figli sul lastrico della miseria.

La nostra generazione ha vissuto un'epoca di splendore, creatività e libertà: il suo incontro con la vita è stato una stretta di mano fidata e rassicurante e una partenza verso

tutte le parti del mondo, mentre il suo bagaglio sperava di riempirsi di conoscenza, scoperte, interazioni e successi. Oggi questo bagaglio si è trasformato in migrazione, sconfitta, preoccupazione, nostalgia dissimulata e in una manciata di polvere in una patria di fuggiaschi.

Il Libano, invece, è un terreno prezioso che semina sempre semi di promesse e nonostante i rami siano stati spezzati, le case demolite e la speranza sia stata esiliata, in esso resterà sempre il meraviglioso desiderio di esistere, di un'esistenza migliore e di ampi orizzonti per questo paese e le sue nuove generazioni.

Oggi, cerco le ombre sui muri del passato e con le mie mani dissipo le nuvole. Qui, forse, ci aspetta il sole.

Dott.ssa Elham Kallab

# 1

## ‘Amšīt\*, parco giochi

Quando Rajjūn, l’ostetrica del villaggio di ‘Amšīt, urlò: “Josephine, hai una figlia”, si levarono dei mormorii tra le donne del quartiere.

“Una figlia! Adesso? Se fosse un maschio compenserebbe la madre della perdita dei due figli morti prima che lei nascesse!”.

Non appena i mormorii si fecero più intensi, lo sguardo stanco e di rimprovero di mia madre li mise a tacere e la voce sicura e felice di mio padre disse: “La chiameremo Elham”.

Per i miei genitori ero la terza figlia, ma non l’ultima. La nostra famiglia era composta da sei sorelle e tre fratelli e la gente attorno a noi scherzava con mio padre dicendo: “A Rafīq piacciono le ragazze e Dio gli ha dato quello che voleva”.

Sì, Dio gli ha dato quello che voleva. Per questo, ogni volta che una di noi nasceva, ci bisbigliava alle orecchie sussurri e parole che ci hanno trasformato in coraggiose anime libere e che per tutta la vita hanno caratterizzato le mie scelte solidali, il mio percorso intellettuale e la mia lotta con le donne e per le donne.

Della mia infanzia a ʿAmšīt ricordo la bella casa di pietra in cui sono nata, nel quartiere al-Maʿbūr. Mio padre pianificò e supervisionò la costruzione della nostra casa pietra dopo pietra, progettò le finestre e le porte di ferro in stile Art Déco, come nell'Europa degli anni Venti: era come se volesse aprire la nostra casa al mondo della modernità da lui tanto desiderato.

Quando ci trasferimmo a Byblos, la nostra casa venne trasformata in una scuola pubblica e poi nel centro municipale di ʿAmšīt, proteggendola dalle ostilità del tempo e rassicurando il cuore di mio padre, proprio come se uno dei suoi figli avesse scelto il destino che più gli si addice.

Mio padre era il secondogenito in una famiglia che riuscì a mandare il figlio maggiore, Shaftq, a studiare a Beirut in un istituto, noto come aṣ-Ṣanāyī<sup>\*</sup>. Mio padre, invece, studiò presso la scuola di Adīb Laḥḥūd a ʿAmšīt, una scuola nazionale per la tutela della lingua araba e del suo patrimonio letterario. Fino a settant'anni mio padre continuò a recitare le poesie di al-Mutanabbī<sup>\*</sup>, Ṣawqī<sup>\*</sup> e al-Mallāṭ<sup>\*</sup>, che gli studenti mettevano in scena sul palco della scuola a fine anno.

Mio padre era bello, ambizioso e si distingueva dai suoi coetanei per via della sua innata eleganza, della sua brillante intelligenza e del suo grande cuore, caratteristiche che hanno determinato la sua personalità e che lo hanno

accompagnato durante tutta la sua vita, maturata nel corso degli anni da esperienza, dubbi e resilienza.

Negli anni Venti mio nonno possedeva la falegnameria di ʿAmšīt. Mio padre si appassionò al legno e al suo odore e immaginava ciò che poteva creare con il ceppo di questo fragrante e antico materiale ricco di dimensioni e forme.

Quando si trasferì a Byblos portò con sé la famiglia. Byblos era un villaggio che stava tentando di diventare una città e come città rappresentava il punto di partenza e di progressione per la sua mente e per l'educazione dei suoi figli, piuttosto di restare nei piacevoli ma limitati confini armoniosi del villaggio.

In realtà, fu mia madre a scrutare questa opportunità e a incoraggiare mio padre a seguirla.

A Byblos mio padre aprì una fabbrica e assunse giovani artigiani. Li formò, si prese cura di loro e li adottò alla maniera dei maestri artigiani del Medioevo e con amore, cura, disciplina e precisione, insegnò loro uno stile di vita.

Per coltivare il suo gusto estetico, mio padre consultava i disegni e le riviste che i parenti emigrati in Europa e in America gli inviavano e i libri sui musei del mobile di tutto il modo che lui stesso acquistava.

Ma la cosa più importante è che si esercitò nel gusto e nella padronanza di questo mestiere da autodidatta, fino a che precisione, onestà e qualità divennero caratteristiche legate al suo nome, mentre la sua originalità nel creare mobili e la sua incessante ricerca dei punti di bellezza all'interno del legno stesso divennero un'arte salda e decisa che lo riempiva di piacere e soddisfazione.

Lo vedevo rifiutarsi di creare mobili per coloro che non avevano senso del gusto o raffinatezza, anche se avrebbe-

ro pagato in anticipo, puntando invece a crearli per coloro che, pur non potendo permettersi il prezzo, avevano il senso del bello. “Quando realizzo un’opera e qualcuno la ammira con gusto, la sua bellezza aumenta, se invece viene ammirata da qualcuno con un frivolo senso del gusto, allora anche la mia opera sprigionerà bruttezza e miseria”, ci diceva.

Mio padre incontrò mia madre a ‘Amšīt, luogo in cui gli abitanti formavano una grande famiglia, anche se non erano davvero parenti. Lui, artigiano di professione, non poteva certo desiderare di conquistare una ragazza che apparteneva alla vecchia aristocrazia conservatrice di ‘Amšīt e che veniva accompagnata dalla governante alla messa domenicale. Tanto meno poteva sperare di integrarsi in quella grande famiglia di cui facevano parte padre, sorella e fratello e dove la porta era sempre aperta per vicini, ospiti e parenti. Mia madre proveniva da una facoltosa famiglia aristocratica che si arricchì grazie al commercio di seta con la città di Lione, in Francia, a partire dal diciannovesimo secolo, importando costumi e tradizioni e acquisendo ricchezza e persino nomi propri. A ‘Amšīt gli uomini venivano chiamati Yūsuf, Barbar, Mḥāyil, Jubrāyil e Ṭānyus, mentre le donne venivano chiamate Catherine, Virginia, Evelyn, Loris e persino Afrazia, il difficile nome di mia nonna, poi ereditato da mia sorella che spesso chiamavamo “Fādiya”.

La famiglia di mia madre era immersa nella sua fama storica, fatta di ampi possedimenti, case in stile tradizionale e nel suo atteggiamento dignitoso, quasi sobrio e senza fronzoli, un atteggiamento che mia madre non ha mai adottato.



Mia madre era l'ultima di sei figlie, tre delle quali scelsero la vita monastica ed entrarono nell'ordine religioso maronita della Sacra Famiglia. La più grande divenne priora del convento di al-Ašrafiyya. Tutt'oggi il convento conserva la facciata esterna che risale ai tempi in cui mia madre era ancora una studentessa che si dedicava alle lezioni di pianoforte da lei tanto amate.

Mio padre seguì mia madre a Beirut, convincendo le suore grazie alla sua abilità nel correggere il ritmo dei colpi del pianoforte in legno e alla sua donazione per costruire un palcoscenico per la festa di fine anno scolastico. In questo modo fu ben accolto a scuola e poteva incontrare mia madre spesso.

Un giorno a scuola si accorsero dell'assenza di Josephine... Josephine, che era scappata con Rafīq, si nascondeva tremante a Dīmān\*, dietro il fusto di un cedro che spesso mi indicava con tenerezza, in attesa che Rafīq ottenesse un documento dal patriarcato che li autorizzasse a sposarsi.

A mio padre costò molto la donazione alla scuola, poiché la famiglia di mia madre, che ogni anno aiutava la scuola a sopperire alle spese, smise di farlo in segno di protesta e di indignazione.

Cito tutti questi dettagli perché hanno influenzato molto il mio percorso e perché i miei genitori sono stati i miei primi maestri, il nucleo solido che ha formato la mia personalità e le mie scelte, hanno alimentato le mie ambizioni e sono sempre stati i miei punti di riferimento in tutto ciò che ho fatto.

La vita di Josephine e Rafīq non è sempre stata tutta rose e fiori, al contrario, hanno dovuto affrontare molte dif-

ficoltà, tra cui il grande dolore per la perdita di tre figli, dal momento che la lunga distanza che divide ʿAmšīt e Beirut, percorsa alla ricerca di uno specialista competente, bastava a mettere fine al loro debole battito cardiaco mentre erano ancora nel grembo della loro mamma.

Tuttavia, l'amore, il rispetto, l'affetto reciproco e il grande senso di responsabilità sono aspetti che hanno caratterizzato la loro vita e che hanno permesso loro di affrontare ogni esperienza. All'età di nove anni mia sorella maggiore, Rašīda, portò a nostro nonno materno un mazzo di fiori campestri da ʿAmšīt. Questo gesto segnò la riconciliazione tra mia madre e i suoi genitori, i quali avevano rotto con ogni legame per molti anni.

Mia madre era una donna dotata di un'intelligenza sublime, di uno straordinario senso dell'umorismo e di una forza fisica così vigorosa tanto che occuparsi di una famiglia di nove figli per lei era semplice come bere un bicchier d'acqua. Inoltre, aveva delle capacità psicologiche ineguagliabili, una figura elegante e snella, un viso grazioso con la fronte alta, uno sguardo splendente e un sorriso incantevole.

I parenti, i vicini e le mie zie la chiamavano "Signora Josephine" e si rivolgevano a lei in cerca di consigli, pareri e conforto e per ammirare vestiti, pullover e abiti dallo stile elegante e raffinato che creava con le sue mani.

Le mie zie consideravano mia madre come se fosse la loro madre e ognuna di loro prendeva sotto la propria ala protettrice uno dei suoi figli. A me era toccata la zia Tūfīʿa, che raccontava sempre i dettagli della mia infanzia ricordandoli come se fosse ieri.

Le mie zie Šaḫīʿa, Raḫīʿa, Tūfīʿa e Marie sono state per me un esempio di ciò che significano la felicità, la con-

tentezza e l'appagamento della vita di villaggio. Tutte e quattro, grazie alla loro intelligenza e alla loro abilità di amare, di dare affetto e di accettare la vita, sono state un esempio e un rifugio a cui ho fatto ritorno per assicurarmi che tutto andasse per il verso giusto. Inoltre, mi hanno insegnato che le donne hanno la miracolosa capacità di amare, adattarsi e di sacrificarsi in un incomparabile e silenzioso eroismo quotidiano.

A quei tempi ʿAmšīt aveva pochi quartieri, come al-Maʿbūr, al-Qāṭiʿ, as-Sāḥa e at-Tīni. Siamo cresciuti apprezzando, ammirando e rispettando i valori, la cultura e il patrimonio che caratterizzavano questo villaggio.

A metà del diciannovesimo secolo a ʿAmšīt venne istituito un ospedale gratuito. Fu fondato da un nonno di mia madre, il quale aveva lasciato scritto in un documento ufficiale di curare ogni paziente proveniente dalle zone di Byblos e Batrūn a prescindere da “qualsiasi credo o religione”. Mentre negli anni Sessanta del diciannovesimo secolo le fazioni combattevano sul Monte Libano, ʿAmšīt poteva vantare un ospedale che accoglieva qualsiasi comunità e curava gratuitamente vicini e stranieri.

Nello stesso periodo venne istituita anche una scuola privata per ragazze e venne fondato un cimitero pubblico intitolato “Ognissanti” grazie all’iniziativa promossa da Fāḍil della famiglia Karam. Il cimitero aveva lo scopo di garantire a ogni persona, di qualunque classe sociale o appartenenza, un rifugio dignitoso in cui riposare in pace, circondato da verdi cipressi profumati. Fāḍil stesso si raccomandò di esservi sepolto assieme alla sua famiglia, convinto che nella morte siamo uguali, perciò l’umiltà è un alto valore.

Siamo cresciuti ascoltando i nostri genitori ricordare i loro antenati con ammirazione e orgoglio, così come ricordavano gli scrittori di ʿAmšīt, i giornali e le case editrici, l'amore della gente per la cultura e il dare gratuitamente, come se volessero indicarci la strada da seguire.

Il quartiere principale si trovava nel centro di ʿAmšīt. Qui vi sorgevano le antiche case delle famiglie Zaḥya, Ṭūbiyya, al-Kallāb, Karam e Laḥḥūd e dei discendenti che ne tramandando il cognome. In questo luogo, ancora oggi, si trova la casa di mio nonno materno, con la chiesa e il cimitero di famiglie privati sotto al balcone.

Questa antica e nobile casa familiare vantava una biblioteca che raccoglieva numerosi rari manoscritti in arabo e siriano. Era recintata da pareti calcaree che custodivano tra le fessure libri preziosi, conservandoli dal degrado del tempo e dal sopruso delle autorità. I muri della casa erano decorati con copie di quadri del rinascimento, dell'impressionismo e del realismo e alcuni di essi erano stati ricamati sul raso con fili di seta dalle mie zie suore.

Nel centro del quartiere sorgeva la casa della famiglia Zaḥya Ṭūbiyya e al-Kallāb, nella quale dimorò, a metà del diciannovesimo secolo, l'orientalista francese Ernest Renan. Ancora oggi la sua stanza viene conservata intatta, assieme alle sue lettere, ai suoi oggetti privati e alle sue opere. Accanto alla casa si trova il cimitero in cui la sorella Henriette venne sepolta insieme agli antenati di ʿAmšīt e, così facendo, la sua polvere si è mescolata con la loro. Renan la seppellì in quel luogo dopo che Zaḥya lo convinse, con decisione e fermezza, che "la nostra terra è più calda della sua".

A ʿAmšīt c'è un luogo che ancora oggi suscita il mio sbigottimento. Si tratta della grotta di Ṣāliḥ, ai piedi della

montagna. Non ci siamo mai azzardati ad entrare, ma chi ha osato entrarvi ci ha detto che sulle pareti si possono ancora tastare i nomi delle famiglie che morirono di paura e di fame al suo interno durante la Prima guerra mondiale.

ʿAmšīt è nota per i suoi alberi di fichi bianchi famosi, i cui rami intrecciati disegnano nel cielo i più bei quadri astratti, competendo con i fiori bianchi del mandorlo. Sopra ogni casa di ʿAmšīt i rami delle sue palme si agitano in una Domenica delle Palme permanente.

ʿAmšīt era un villaggio di gente amorevole, dove tutti si conoscevano e le strade e le case erano aperte a tutti. Tuttavia, l'ultima guerra civile causò uno sfollamento forzato, e a ʿAmšīt arrivarono molte persone che provenivano da diverse zone del Libano, per cui diventò difficile conoscersi tutti. Infatti, un giorno mi trovavo in piazza a ʿAmšīt e nessuno, né tra gli autisti di servizio né tra i passanti mi venne incontro, chiamandomi per nome per offrirmi un passaggio fino a Byblos. E proprio quando nessuno mi riconosceva, mi resi conto che la città che conoscevo era ormai molto lontana e che i sogni e i ricordi erano diventati un rifugio di malinconia.



## 2

# Byblos, sogni giovanili

Byblos è stata il parco giochi della mia infanzia e il teatro della mia adolescenza, ha intensificato il mio legame con la storia e ha consolidato la mia passione e la mia attrazione per il sogno.

La nostra casa a Byblos era come un'altalena sospesa tra campi di limoni, banani e melograni che si estendevano a vista d'occhio, dalla riva della spiaggia fino alle mura della città vecchia.

La strada che portava a scuola era immersa nei campi. Potevamo ripararci all'ombra di alberi, di vecchi ponti, sotto i muri dell'antica chiesa di Santa Tecla o sotto l'ingresso di una grotta in cui non abbiamo mai osato addentrarci. I nostri genitori ci avevano avvertiti dell'esistenza di una fata che dormiva al suo interno e che ci avrebbe tirato le trecce nel caso in cui avessimo disturbato il suo sonno.

I miei fratelli ed io raggiungevamo la scuola delle suore dei Sacri Cuori camminando allegramente insieme agli altri ragazzi del quartiere come un carnevale.

La scuola era come una seconda casa. Era come se scuola, quartiere e casa fossero un unico grande luogo e le barriere tra insegnante, vicini e membri della famiglia non esistessero. Tutti conoscevano i segreti di tutti.

Nascosi un segreto ai miei genitori. Quando avevo otto anni la Presidentessa Generale venne a visitare la scuola. Ci alzammo in piedi in segno di rispetto e la salutammo all'unisono: "Buongiorno, signora Presidentessa". Ci parlò del Libano, del mondo, di paesi lontani e ci disse: "Nella nostra congregazione ci sono delle suore che lavorano in un convento in un paese chiamato Ciad. Qualcuno di voi conosce il lago Ciad? È un lago attorno al quale le persone vivono in povertà, malattia, miseria e hanno bisogno di aiuto. Chi di voi è disposto ad andare in Ciad?".

I miei occhi si spalancarono per lo stupore e il mio cuore si riempì di entusiasmo caritatevole. Tra i mormorii di derisione e disapprovazione dei miei compagni alzai la mano e dissi: "Ci vado io al lago Ciad". Confusa dai miei compagni, non dormii per una settimana pensando a come informare i miei genitori riguardo questa decisione, finché un giorno mia madre rise e mi disse: "Quando prenderai il *Certificat*<sup>2</sup> esamineremo la questione!".

Ho preso svariati diplomi e ancora oggi, ogni volta che mi imbatto in situazioni di ingiustizia e miseria, sento nel mio cuore il richiamo del lago Ciad.

---

2 Esame statale per passare dalle scuole elementari alle scuole medie (NdT).



La scuola si estendeva fino al sito archeologico vicino al castello di Byblos. Ci recavamo in questo luogo per trascorrere il nostro tempo ripassando le lezioni e facendo i compiti, usando le pietre storiche come sedie e i capitelli delle colonne come scrivania, ed era un luogo in cui potevamo fuggire di nascosto dall'autorità dei genitori.

In questo sito archeologico aperto, dove le nostre piccole mani tastarono ogni pietra, c'erano delle antiche giare fenice che non so per quale motivo ora siano scomparse. Erano semiaperte e contenevano scheletri rannicchiati in posizione fetale, vasellame di terracotta e ossa che indossavano ancora amuleti e ornamenti. Ricordo che passavamo con i nostri piedini accanto ai bordi delle giare con grande rispetto e gentilezza. Non provammo mai a toccare gli scheletri, come se fossero state le ossa dei nostri antenati a cui abbiamo voluto bene e la morte racchiusa in quelle giare non ci ha mai spaventati. Non rovinammo nessuno di questi reperti pur non conoscendo il loro valore archeologico nascosto.

Sul palco dell'anfiteatro romano che fronteggia il mare ripetevamo frasi comuni delle opere di Shakespeare, recitavamo poesie scolastiche come se fossimo Sofocle o scendevamo a misurare la nostra altezza di anno in anno basandoci sull'altezza delle colonne.

Vicino alle rovine c'era la chiesa di San Giovanni Marco dell'epoca delle Crociate, la cui parete orientale si intravedeva dalla finestra della scuola. Quando mi annoiavo durante le lezioni di matematica contavo le pietre sabbiose della chiesa e memorizzavo i luoghi in cui vi crescevano i fiori e le piante. Sapevo che tra il quarto e il quinto blocco spuntava un piccolo albero di fico che non metteva le

foglie prima di aprile, mentre sotto di essa una pianta di *Matthiola incana* fioriva tenacemente tutto l'anno. Come diceva la mia insegnante, credo di aver imparato gli elementi fondamentali di matematica proprio contemplando le dimensioni della chiesa e il numero delle sue pietre.

I reperti storici che avevo davanti mi sembravano il culmine della perfezione e mentre studiavo archeologia mi resi conto che le avversità del tempo ne avevano distrutto la metà. Fu così che scoprii l'intervento umano che si occupava di restaurarne le parti, spostando la mia attenzione, con difficoltà e tristezza, dalla sfera onirica a quella scientifica.

La nostra casa a Byblos rispecchiava le qualità dei miei genitori, era accogliente e spaziosa e le sue porte venivano aperte la mattina e richiuse con il buio. Inoltre, era un luogo d'incontro per intellettuali e professori della zona. Mio padre li ospitava una sera a settimana e mi invitava ad ascoltare e a partecipare. È stato proprio durante queste riunioni che nella mia mente si è concretizzata la figura dell'uomo, con la fronte ampia, sobria e con gli occhiali. Un'immagine che ha caratterizzato le mie amicizie e le mie decisioni nel tempo, fino a variare le sue forme con il variare delle mie esperienze e delle mie relazioni.

C'era una volta la vita in una famiglia che ci ha fatto sperimentare la cultura e il dinamismo dell'epoca.

A Byblos gli avvertimenti delle madri erano severi: non si parla con gli sconosciuti per strada. Io, attratta dalla diversità e dal desiderio di scoperta, volevo solo parlare con quegli stranieri che arrivavano nella nostra città come turisti. Mia madre credeva che fossi protetta da un angelo custode che stava al mio fianco, poiché arrivavo a casa ac-

compagnata da gruppi di turisti di cui non sapevo nemmeno il nome e li invitavo a bere una tazza di caffè.

La grande biblioteca che adornava la casa raccoglieva, alla morte di mio padre, dodicimila volumi che lui stesso comprò col sudore della fronte. Suo padre gli lasciò in eredità le collezioni delle riviste “*al-Hilāl*” e “*al-Muqataṭaf*”, oltre ai romanzi di Jurji Zaydān.

A partire dagli anni Trenta mio padre si recava a Beirut ogni settimana in cerca delle novità della città e tornava con un carico di libri e di riviste settimanali che a Byblos non si trovavano. Vorrei menzionare “*Guelnâr*”, un’antologia di poesie di Michel Trad che mio padre portò a casa e per il quale organizzò dei momenti di lettura che mi indussero a impararle a memoria. La figlia di mia zia venne chiamata come l’amata raccolta, ed era bella proprio come una poesia.

Ricordo che comprò la collezione del dizionario enciclopedico “*Lisān al-ʿArab*” e una volta, mentre passeggiava con me lungo la via al-Maʿraḍ a Beirut, rimase colpito dal nome di un negozio di dolci scritto con una bella calligrafia araba. Mi fermò e mi chiese di disegnare quelle linee su un foglio in modo che poi potessi scrivere il titolo “*Lisān al-ʿArab*” sui volumi che aveva acquistato e che ancora oggi si trovano nella nostra biblioteca.

Mio padre aveva un ottimo gusto nello scegliere un buon libro, dal momento che aveva studiato presso la scuola del villaggio all’inizio degli anni Venti. La sua impressionante passione per i libri si manifestò quando scoppiò la guerra in Libano e la gente iniziò a nascondere le proprie lire a causa dell’incertezza del futuro. Quel giorno mio padre tornò a casa con dieci numeri di una rara e antica rivista

specializzata in patrimonio e storia che era in vendita al mercato di Byblos. Se non fosse per la sua immensa generosità, potrei dire con ironia che il numero di pagine di libri che ha comprato è quasi pari al numero di pagnotte giornalieri di famiglia.

Aveva un'intelligenza innata e raffinata, una sensibilità critica e un grande cuore compassionevole. Tutti lo chiamavano "maestro Rafiq", gli portavano rispetto e avevano soggezione di lui, per via della sua vasta conoscenza e della sua profonda onestà. La gente si recava da lui per qualsiasi consiglio: dall'acquisto di un terreno alla costruzione di un edificio, dalla scelta di una casa al riordino della propria vita.

Sono cresciuta in una casa con le porte sempre aperte e dove veniva naturale invitare e accogliere le persone. Una casa in cui era facile varcare la soglia, nonostante le sue lunghe scalinate. Devo ammettere che, quando alloggiavi in una residenza universitaria a Parigi, chiudere la porta della mia stanza che dava sul corridoio mi costava molto, anche quando lavoravo, dato che in un certo senso mi sembrava di tradire il modo di fare a cui ero abituata in Libano.

Mio padre cercò di educare le sue figlie ed era conosciuto per le sue idee rivoluzionarie in una società tradizionalista dove si credeva che istruire le donne non servisse a nulla. Discuteva e spingeva per creare uguali opportunità di istruzione tanto per i figli quanto per le figlie e questa battaglia fu l'emblema delle profonde convinzioni che voleva diffondere all'interno della comunità.

Desiderava una società evoluta e laica che spezzasse i vincoli del settarismo in una società caratterizzata da un'umile credulità religiosa. Esprimeva le sue idee e le sue critiche e ci diceva: "Voglio che siate cuori amorevoli e anime

libere da qualsiasi forma di autorità, non importa quanto questa sia elevata". Era come un uccello canterino che si distanzia dal suo stormo.

Per quanto riguarda mia madre, lei incarnava la razionalità e la risoluzione in confronto all'impulsività di mio padre, alla sua ribellione verso ogni forma di umiliazione e ingiustizia e alla contemporaneità delle sue idee d'avanguardia. Lei fu, fino ai suoi ultimi giorni, il centro di gravità che lo spingeva verso l'innovazione e la modernità.

Paragono mia madre alla dea indiana con dieci braccia. Si rifiutava di avere una domestica per non interferire con la nostra educazione. Faceva tutti i lavori di casa, ci preparava da mangiare, accoglieva ospiti e parenti, ci cuciva i vestiti estivi e tesseva maglioni invernali dal gusto raffinato. Leggeva molto e risolveva i problemi di parenti e vicini. Rideva molto perché aveva uno spirito critico e umoristico e la gente la trovava spensierata come se fosse sempre in vacanza.

Per mio padre mia madre era un punto di riferimento, paragonava le nostre abilità alle sue e ci incoraggiava a imitarla, ma credeva anche che fossimo negligenti o inesperte in confronto alle sue capacità.

Durante le vacanze estive la casa si trasformava in un circolo e mia madre doveva trovare un modo per sfruttare a pieno il nostro tempo.

Innanzitutto, ci suggeriva di andare alla messa quotidiana nella chiesa di San Giovanni, nei pressi di casa nostra, in modo da poter tornare passeggiando tra gli scogli e le onde racchiuse nel porto vecchio e infine dovevamo fare i compiti estivi.

Spesso a messa eravamo soli e a farci compagnia c'era una vecchia donna che prestava servizio in chiesa, il cui nome era Santa. Un giorno il prete guardò il piccolo gruppo che formavamo, piccolo per età e numero, e chiese: "Chi di voi è in grado di leggere la lettera?". Ero la più grande dei miei fratelli e quindi la più esperta nella lettura. Ancora oggi ricordo la sensazione mentre mi avvicinavo al marmo bianco, freddo e levigato. Presi il libro delle lettere e lessi "Lettera di San Paolo ai Corinzi". I miei fratelli applaudirono per questa mia iniziativa, ma il giorno successivo il sacerdote venne a farci visita e disse a mia madre: "Tua figlia, sia lodato il Signore, è molto abile nella lettura...", dopodiché le confidò: "però, vorrei che le facessi capire che una donna non legge le sacre lettere sull'altare". Erano gli anni Cinquanta del ventesimo secolo e la mia giovane età non mi rendeva ancora consapevole di essere una donna e che, come tale, mi era proibito fare molte cose, tra le quali leggere le sacre lettere sull'altare.

Decenni dopo, quando il sacerdote mi invitò a leggere la sacra lettera dall'altare il giorno della morte di mia madre, mi commossi di gratitudine e mi tornò in mente quella prima lettura che, insieme ad altri eventi, mi ha convinto ancora di più sull'evoluzione della condizione della donna e sull'importanza di lottare, anche per vincere battaglie minori.

A Byblos, durante l'adolescenza, i miei fratelli e io avevamo una grande notorietà, direi quasi "letteraria".

A casa iniziammo a pubblicare un giornale settimanale che chiamammo "Giornale Domestico", di cui pubblicammo una cinquantina di numeri e sette numeri di una rivista mensile che chiamammo "Raggi di luce".

Ero una caporedattrice seria e affidabile, mentre i miei fratelli erano responsabili ognuno di una pagina. La mattina in cui pubblicavamo il giornale, mio padre ce lo comprava per sei lire, una lira ciascuno. Ci pubblicavamo le nostre idee, persino quelle politiche, ricerche locali regionali dal titolo 'Conosci il tuo paese: le novità scientifiche e letterarie'. Quando a Byblos si diffuse la notizia, mia madre ci assegnò una stanza sulla cui porta attaccammo una scatola di caramelle vuota nominandola "casella postale" e attribuendole un numero.

L'esperienza del "Giornale Domestico" occupò tutta la nostra adolescenza. Leggevamo molto per coloro che chiamavamo "i lettori del giornale", lavoravamo alla redazione delle pagine e scrivevamo annunci divertenti per famigliari e artigiani del mercato vecchio che ci offrivano servizi o aiuto.

Ricordo con rammarico che all'epoca scrivevamo ogni pagina a mano, dal momento che le fotocopie ancora non erano conosciute. L'unica copia del "Giornale Domestico" veniva prestata ai vicini e agli amici, a volte veniva restituita, altre veniva nascosta di proposito.

Ricordo che in mezzo ai turisti stranieri avevo fatto la conoscenza di una donna, console dell'ambasciata argentina a Beirut. Le avevamo fatto conoscere il giornale e la rivista e lei ci aveva accolti calorosamente nella sua ambasciata. Con nostalgia ricordo Alma e Juliette Gomez Paz e le loro lettere fino allo scoppio della guerra civile. Quando i contatti si stavano esaurendo, ci arrivò, come ricordo, una foto che ci ritraeva in loro compagnia sulla spiaggia di Byblos, mentre intonavamo l'inno nazionale, forse per condannare le nostre guerre, forse per nostalgia del Libano e dei bei tempi.

Inoltre, ricordo l'incontro che i miei fratelli e io facemmo vicino alla chiesa di Byblos con Padre Henri Casel, orientalista e dotto professore dell'Università Cattolica di Parigi, che manteneva con noi una corrispondenza in arabo, citando nelle lettere tutti i nostri nomi. Quanto fu grande la mia gioia quando, dopo molti anni, lo incontrai e venni a conoscenza del numero di pubblicazioni e dell'alto grado scientifico di cui non si era mai vantato. Il mio cuore si riempie di gioia infantile nel ricordare che ci presentammo dicendogli di aver ottenuto il diploma elementare.

I miei fratelli e io vivevamo in questo paradiso, non solo senza preoccupazioni, ma in una prospettiva di amore, sogni e di un mondo puro. Rašīda era la mia sorella maggiore ed era un'impiegata seria ed efficiente. Leggeva tutti i libri della biblioteca e poi ce li consigliava.

Nuhād era attraente, bella, dotata di gusto estetico e intelligenza sociale, fierezza e talento naturale per la moda. Asmahān era simile a me al punto da identificarci l'una con l'altra, aveva un'intelligenza sublime e un acuto senso sociale. Ḥanna, legale di professione, era ordinato e affettuoso, mentre Barbar era un ragazzo di una bellezza affascinante, era ironico e con una vasta esperienza in relazioni sociali. Fādiya era diligente, allegra, piena di risorse per affrontare molte responsabilità. Kamāl era un ragazzo dai molteplici talenti, perseverante e con un puro senso d'umanità. Infine, arrivò la mia sorellina Usāma, dedita alla cura degli anziani e caratterizzata da senso critico e intelligenza poliedrica.

Man mano che le loro caratteristiche personali si modificavano, si modificavano anche le loro specializ-



zazioni universitarie: da Asmahān, eccellente professoressa di geografia, a Ḥanna, il quale scelse una carriera giuridica; da Barbar e Usāma, due ingegneri caratterizzati da creatività architettonica e dediti alla realizzazione del patrimonio culturale, a Fādiya, ricercatrice in scienze ambientali di laboratorio fino a Kamāl, che eccelleva nel suo campo di specializzazione medica. Parallelamente, mio padre arricchì con orgoglio la biblioteca di casa con solidi riferimenti relativi a ciascuna delle nostre specializzazioni.

Una delle passeggiate più belle a Byblos era quella in cui accompagnavo mia madre al mercato vecchio della città, fino al negozio di Elias Mūsa, venditore di stoffe. Qui imparai a percepire il tessuto e ad appassionarmi a esso, ai colori, alle trame e a tutto ciò in cui la stoffa si può tramutare, creando abiti e oggetti a partire da questa materia prima.

Questa passione mi ha accompagnato fino ad oggi, tanto che ho tenuto una lezione universitaria di storia della moda. Nella mia mente risuonano i passi di mia madre sopra i sassolini del mercato vecchio di Byblos, prima che arrivassimo a quel festival di stoffe, colori e sogni.

Sono cresciuta a Byblos e con me è cresciuto anche il mio desiderio di conoscere i paesi di quei turisti stranieri, le loro vite e le loro idee. Per me erano come finestre che si aprivano sulla mia modesta vita di paese, così come lo erano la biblioteca di casa, la vista e il profumo del mare e l'orizzonte che si estendeva come un sogno di libertà. Lì mi sedevo su una roccia che usavo per scrivere e che mia madre chiamava "la roccia di Emily" in onore del famoso romanzo di Emily Bronte, oppure sui sassolini della

spiaggia vicino a casa e ascoltavo il mormorio delle piccole onde. Affondavo i piedi nella sabbia bianca, afferravo un sassolino e lo lanciavo in mare. Messaggi anonimi senza destinatario.

### 3

## Parigi, passione e lotta

A Byblos amavo la natura e le sue trasformazioni. Adoravo i fiori, memorizzavo le stagioni e restavo affascinata dai colori e dai particolari fino a perdere la testa. Tutt'ora continuo a notare, tra l'erba verde, modesti fiori che nessuno vede, ma che io contemplo appassionatamente. Ho appreso, dalla natura, lezioni di vita.

La prima lezione la appresi da un esile fiore dai petali gialli e un cuore color vinaccia che si muoveva in maniera seducente davanti alla finestra di casa nostra, in un pomeriggio estivo. Promettevo a me stessa che, nel momento in cui i miei genitori ci avrebbero permesso di uscire per una passeggiata serale, ne avrei raccolto uno.

Purtroppo, non raccolsi alcun fiore, perché il bel fiore di gombo alla sera chiudeva i suoi petali e quando lo cercavo non ne trovavo traccia.

Dall'attesa e dal desiderio, questo fiore mi ha insegnato il significato della fugacità del momento e delle occasioni mancate.

La seconda lezione la appresi dalle grandi e rare piante che mio padre piantò il giorno in cui posizionò la prima pietra della nostra casa. Queste nuove piante si chiamavano Grevillea e i loro fiori arancioni ardevano tutt'intorno ai balconi, attirando, con il loro buon profumo, gli uccelli. Costrinsi mio padre a diventare un guardiano di uccelli per proteggerli dai fucili dei cacciatori di passaggio. Da queste piante imparai l'importanza della bellezza assoluta per un fiore che non ha bisogno di offrire frutti convincenti, ma che dona bellezza senza chiedere nulla. Così, la mia partenza per Beirut significò un allontanamento dalla mia terra, dalla bellezza, dal mare, dalla familiarità e dai fiori.

Tra le ragazze della mia generazione, ero una delle poche privilegiate che ha potuto terminare i propri studi a Beirut. All'epoca, per una ragazza andare nella capitale e dormire sotto un tetto che non era casa sua, benché fosse una scuola gestita da suore, era un'avventura che la società in cui vivevo rifiutava, a meno che non fossero i genitori stessi a prendere questa decisione.

Alla fine degli anni Cinquanta il collegio era molto rigido e il sonno ristoratore di casa fu sostituito da una disciplina severa, mentre la coperta in cui mi avvolgevo nella mia stanza a Byblos fu sostituita da un altro involucro che mi fece perdere quella sensazione di rassicurante comodità.

La scuola era un collegio, per cui si studiava, si dormiva e si viveva all'interno delle sue mura. I divieti imposti erano molti, ma il più importante prevedeva che giornali e riviste fossero proibiti.

Ricordo che mio padre veniva a trovarmi ogni settimana e portava con sé un pacco di giornali settimanali che comprava spostandosi tra Byblos, al-Ašrafiyya e piazza Debbās, di modo che non smettessi di leggere le notizie. Soltanto io avevo ottenuto dalla direzione un permesso speciale per poter leggere i giornali.

Anche il cinema era proibito, almeno quello del quartiere al-Ḥamra, mentre il cinema “Gaumont Palace”, nel cuore di Beirut, era una benedizione, sebbene oggi sia in rovina. Qui, paradossalmente, proiettavano film sovietici in cui non si ballava e non ci si baciava e in cui si susseguivano prediche sul dovere, sulla morale ed esempi di patriottismo.

In questo ambiente austero creai uno spazio per me, interessandomi alla produzione di dipinti che esponessero le questioni fondamentali del mondo, come la fame, la violenza, la dimora e la natura o che rappresentassero le celebrazioni nazionali e il loro significato. Attraverso questo spazio e grazie ad esso e al sostegno della direzione della scuola ho potuto esaminare i periodici, ritagliare foto, dipingere e formare il mio pensiero.

Quando andai all’Università libanese per studiare letteratura e pedagogia, mia sorella Asmahān mi accompagnava come quando andavo al collegio. Una volta che tutte e sei iniziammo l’università, mio padre ci acquistò una casa in via aš-Šām nel quartiere di Rās an-Nabeʿa, in modo che ognuna di noi potesse raggiungere la propria università facilmente.

La casa si trasformò in un punto di ritrovo per amici e compagni, tanto che alcuni di loro possedevano le chiavi e presto diventò una sorta di copia in miniatura della nostra casa a Byblos. Mia madre aveva paura che non ci nutrissi-

mo adeguatamente e che ci accontentassimo solo dei panini dell'università, per cui ogni settimana ci mandava un assortimento di viveri ben pianificato che noi mettevamo in frigo e la prima che arrivava lo trovava. Se finivamo la scorta prima che finisse la settimana tornavamo a nutrirci di olive e *za'atar*\* fino alla consegna dei pasti successivi.

Era la metà degli anni Sessanta e l'università era un'officina di sogni e dolcezza, mentre Beirut era un tappeto colorato che disegnava per noi un futuro brillante e vasti orizzonti.

I film, le mostre, le lezioni universitarie, le riviste principali e i teatri nutrivano quotidianamente la città, mentre la via al-Ḥamra si trasformava in un festival di popoli e le sue caffetterie in esempi di cultura.

*Le Cénacle Libanais* è stato per me una tappa importante, oltre a essere stato uno spazio di conoscenza, modernità e dibattiti. Partecipavo a tutte le conferenze, dirigendomi sempre lì dopo essere uscita dall'università. Le poltrone erano sempre piene e io mi fermavo ad ascoltare appoggiata alla parete e trascrivevo, come una studentessa diligente, ogni frase dei relatori e i loro interventi. *Le Cénacle Libanais* divenne per me una sorta di seconda università.

Ricordo le manifestazioni studentesche, i convegni, le chiamate all'azione e il nostro entusiasmo per la liberazione di tutti i popoli della terra e il sostegno alle loro rivoluzioni. Inoltre, ricordo chi mi ha accompagnato in questa lotta, sia quelli che sono rimasti, sia quelli che, traditi dal tempo, sono venuti a mancare. Sogno con nostalgia ogni incontro che possa rievocare quei giorni di passione e speranze.

Sono stata allieva di grandi professori come Jabbour Abdel-Nour, Muḥammad 'Ali Makki, As'ad Rustum,

Şubhî eş-Şālih, Aḥmad Makki, Muḥammad el-Maşri, Fuʿād Ephrem el-Bustāni, Jibrāʿil Jabbūr, Viktor el-Kik ecc. Ho avuto la fortuna di rappresentare l'università e di accogliere e di pronunciare a nome suo un discorso di benvenuto al poeta Senghor durante una cerimonia che si ripeteva ogni volta che una personalità internazionale in ambito culturale veniva a visitare il Libano e l'università.

Una volta conseguita la laurea in lingua araba e pedagogia ero ancora affamata e avida di conoscenza, specialmente per quanto riguardava altre specializzazioni e altre professioni.

Ad esempio, ero mossa dal desiderio di diventare giornalista, in quanto incontrare persone, combattere e gioire della continua scoperta umana sono tutti elementi che stimolano la mia mente e fanno ardere il mio cuore.

Oppure sarei voluta diventare un'attrice di teatro, per via della mia passione per Shakespeare e per le opere di Ionesco, o ancora, speravo di affermarmi come scultrice per trasformare con affetto, amore e abilità la materia nelle mie mani.

L'insaziabilità cognitiva era qualità del mio intelletto e la laurea in lettere è stata solamente una tappa fondamentale che mio padre mi convinse a raggiungere per scrivere ed esprimermi meglio.

Comunque, quando ero a casa e a scuola, scolpivo tutto ciò che mi capitava sottomano, dal gesso al sapone, dal legno ai minerali. Seguivo lezioni di arte in corrispondenza con una scuola francese. Ho anche esposto i risultati di questi tentativi all'UNESCO ma, purtroppo, si sono interrotti quando la mia cultura artistica è prevalsa sulle mie capacità e sulle mie possibilità, imprigionando le mie dita

e senza trovare nessuno accanto a me che mi dicesse: “Non aver paura, sii te stessa prima di tutto”.

Mi sono resa conto del potere del destino e delle coincidenze che caratterizzano il corso della vita, quando un giorno mi fermai a leggere i risultati degli esami finali all’università e il mio sguardo ricadde su un semplice documento ufficiale che informava dell’offerta di una borsa di studio per studiare arte a Parigi dopo aver partecipato a un concorso di ammissione e non posso descrivere la gioia che mi pervase quando, due settimane dopo, lessi il mio nome e mi resi conto di aver vinto il concorso e la borsa di studio.

A quel punto andai da mio padre per informarlo che sarei andata a Parigi per i preparativi del dottorato. I suoi occhi si colmarono di lacrime di orgoglio e gioia. Ripeteva sempre: “Ho promesso a me stesso che vi avrei mandati tutti all’università prima di invecchiare. Per me siete tutti uguali – ragazze e ragazzi – ma il dottorato... ognuno di voi deve gestire la propria ambizione, di modo che io non vada a pregiudicare nessuno”.

Mio padre doveva gestire alcune cose: per prima cosa procurare il biglietto per la partenza e secondo avrebbe dovuto finanziarmi economicamente per alcuni mesi prima che mi arrivasse la borsa di studio. Ma la cosa più difficile era dover convincere la famiglia e il villaggio che Parigi non era un luogo di perdizione e smarrimento e che far viaggiare da sola una ragazza di vent’anni non doveva generare ansia, preoccupazione e rammarico.

Ricordo che il giorno in cui mi arrivò ufficialmente la borsa di studio, dovetti firmare un documento in cui dichiaravo di tornare a insegnare all’università e che la firma



doveva necessariamente avvenire all'interno del palazzo del governatore di Byblos.

All'inizio degli anni Sessanta, solamente gli uomini, avvocati da una parte e criminali dall'altra, potevano salire la piccola scalinata che conduceva alla porta dell'ufficio e che ancora non conosceva le orme di quelle donne che esercitavano la professione di avvocato. Perciò, vedere una donna che saliva quei gradini destava sospetto e diffidenza. Ricordo la schiera di parenti che mi circondava e mi accompagnava su questa scalinata nascondendo la mia piccola statura, di modo che potessi salire. Ironia della sorte, mi stavo facendo avanti per affermare il mio diritto a studiare, viaggiare e lavorare, commettendo solamente un reato minore.

Per quanto riguarda il giorno del viaggio, me lo ricordo ancora e i miei parenti lo ricordano come un giorno memorabile. Tutta 'Amšīt e parte di Byblos mi accompagnarono fino a Beirut per congedarsi, tra pianti, commozione e raccomandandomi di prestare attenzione e fare ritorno.

Lungo la strada per Beirut, accanto alla macchina che trasportava me e mio padre, c'era un grande camion sul cui lato comparivano dei numeri, ad indicare il peso totale e quello netto. Mio padre si girò verso di me e mi disse: "Vai, e questo è il mio unico suggerimento per te: fai vedere a tutti chi sei".

L'aeroporto di Beirut si distingueva per la sua lunga balconata che si affacciava sulla pista. Ancora oggi nella mia mente vedo l'ondeggiare delle mani che mi salutano dall'alto, fino alla chiusura della porta dell'aereo.

Immaginavo Parigi come una grande Beirut e credevo che il dottorato fosse come il diploma, solo più in grande.

A Beirut non incontrai nessuno che potesse guidarmi nei percorsi del dottorato in storia dell'arte. Ricordo il giorno in cui decisi di visitare il quartiere latino e vidi la cima della Torre Eiffel e decisi di andarci. Venendo da una città in cui è piacevole camminare mi dissi: "sono solo due passi". Camminai fino a sera, ma non ci arrivai. Ricordo anche quanto fosse strano per me dover comprare la terra per poter piantare dei fiori primaverili, dopo esser cresciuta in mezzo a fertili campi di limoni e banani che, partendo da casa nostra, si estendevano fino alle mura della città e fino alla spiaggia.

Alloggiavo nel campus universitario, nella casa dello studente libanese divisa in due parti. Un'ala era destinata ai ragazzi e poteva ospitare circa sessanta studenti, mentre l'altra ala era riservata alle ragazze, ma poteva accogliere solamente una dozzina di studentesse selezionate.

Era una casa bella e la sua architettura moderna esprimeva tutto lo spirito di una casa libanese grazie alla sua luminosità accogliente, senza bisogno di ulteriori decorazioni folkloristiche.

Ero attiva nell'associazione studentesca e ricordo che cercai di organizzare un festival libanese nell'edificio internazionale del campus. Il nostro unico capitale era la persuasione. Con immensa generosità ci aiutarono il Ministero del Turismo, i libanesi di Parigi e perfino il grande artista Šafīq 'Abbūd\*, il quale ci offrì alcuni dei suoi dipinti da esibire alla mostra e da cui imparai una lezione che non dimenticherò. Mentre appendevo i suoi quadri vicino ai quadri dei principianti, mi guardò con affetto e mi disse: "Figliola, presta sempre attenzione a chi ti sta accanto".

Parigi è stata il fuoco divino che mi ha sciolto, mi ha istruito e mi ha formata. Mi sono dedicata con tutta me stessa a questa città. Non mi nutrivò solo di conoscenza, anche se studiavo con i migliori professori della Sorbona, delle facoltà di arte e archeologia e sceglievo ogni anno le lezioni da seguire al *Collège de France*, dedicate a grandi intellettuali come Lévi-Strauss e Roland Barthes, i quali hanno avuto un'enorme influenza sulle mie trasformazioni mentali.

Era la Parigi degli anni Sessanta.

Era l'epoca di Sartre e Simone de Beauvoir che aspettavamo nel Café Saint Germain e delle canzoni di Barbara, Hélène Martin e George Brassens. Era l'epoca di Madeleine Renaud, star dell'opera "Giorni felici" di Beckett, in scena al teatro Odeon e delle opere di Eugène Ionesco come "Il re muore" o "La cantatrice calva", che sono state riproposte per decenni rendendo gli spettatori sempre entusiasti. Le lezioni sulle scoperte antropologiche di Claude Lévi-Strauss e le conferenze di Roland Barthes e i miei colloqui con lui mi hanno impresso un modo di pensare che è ancora saldamente radicato in me quando mi occupo di storia, arte, educazione o donne.

Parigi fu anche l'anno degli eventi 1968 che solleticarono i nostri sogni rivoluzionari, addestrarono i nostri piedi e le nostre gole per manifestare ed esercitarono la nostra mente a un senso di responsabilità nazionale nelle nostre società.

Quando tornai a Beirut portai con me una pietra cubica che raccolsi tra le strade tumultuose di Parigi. La conservai e ancora oggi la utilizzo come ferma carte nella mia biblioteca, avvolta da un alone di nostalgia.

Nel 1967, mentre vivevo a Parigi, l'impatto della guerra ricadde sulle nostre terre assieme a tutto ciò che significano la sconfitta, l'importanza di riprogettare e la responsabilità per ricostruire le nostre società future.

Eravamo la generazione che portava con sé le preoccupazioni del cambiamento, della modernizzazione, del progresso e della libertà. Abbiamo sperimentato la produttiva interazione tra Occidente e Oriente e una volta tornati sognavamo il vasto orizzonte in cui le nostre speranze cercavano di superare una realtà che generava ansia e guerre future.

Viaggiare mi è piaciuto molto. Nella mia camera nel campus universitario avevo appeso alla parete una grande mappa del mondo e giurai a me stessa che avrei oltrepassato i suoi orizzonti. Così, dopo ogni viaggio prendevo una penna e con essa tracciavo sulla mappa tutte le strade che avevo percorso, promettendomi di esplorare il mondo.

All'epoca viaggiare era facile ed economico. Mi dirigevo verso quei luoghi in cui i turisti solitamente non si recano o che non vengono raffigurati sulle cartoline tradizionali. È un posto che si trova nel mio cuore, in cui io stessa creo un'immagine e un ricordo unici di ogni paese che ho visitato, scoperto e amato.

La mia passione per il mondo, per le città, la musica, le arti e la natura non può essere separata dall'amore e dall'affetto per le persone che ho incontrato fin da quando ero adolescente, fanno parte di me e con loro ho condiviso nostalgia, gioia, spensieratezza, dolore e separazione.

Durante gli anni Sessanta Parigi era la città ideale, tanto nella realtà quanto nell'immaginazione, per incontrare l'a-

more pulito, tranne che dell'amore. Una città che ti ama e ti fa innamorare di lei.

Oggi, nei momenti solitari, riporto alla mente i ricordi, nonostante i dettagli siano svaniti, riassaporo i desideri, nonostante la passione si sia assopita e rivedo i volti anche se i nomi sono stati dimenticati. Ripenso a un amore di cui, a volte, non mi rendevo conto dell'esistenza, o alle fiamme della separazione che ormai hanno perso il loro ardore. Sono grata per la bellezza di questi legami, profondi e dolci, che hanno plasmato i miei sentimenti, incarnato i miei desideri e mi hanno resa più sensibile verso ogni emozione e più forte verso ogni perdita.

Dopodiché ho viaggiato molto, perfino in Cambogia. Mi sono fermata davanti a ogni cultura e rimprovero me stessa: noi, gente del Mediterraneo, crediamo che questo bellissimo mare sia il luogo in cui inizia e finisce il mondo. Certo, noi siamo tra i fondatori di civiltà mondiali, tuttavia i popoli dell'Asia possiedono, nelle loro realtà lontane, varie conquiste, visioni, cultura e arti che arricchiscono l'umanità con concetti e valori che sfuggono spesso ai nostri intelletti.

Quando visitai un tempio indù in un antico campo e toccai le sue storiche pareti, mi sentii pervasa da sensazioni di timore, fede e devozione come se avessi pregato e appreso da quei rituali, come se avessi goduto delle benedizioni di tutte le religioni e civiltà, come se fossi appartenuta ad esse in un solo miracoloso istante.



## 4

# Ribellione contro gli stereotipi e matrimonio non convenzionale

Quando tornai da Parigi, diventai un modello per tutte quelle ragazze che aspiravano a completare la loro istruzione e a rompere le barriere tradizionali. Beirut era una città cosmopolita che accoglieva tutto ciò che era diverso, strano o creativo e quando mi gettai nella mischia, mi sono sentita appagata e immersa in una felicità cosmica.

Quando tornai tutti mi celebrarono, dai parenti agli intellettuali, dai giornali alle tribune. Compresi il significato degli incontri tra culture e la loro fecondità. Compresi il significato del beneficio che mi era stato offerto nel vivere a Parigi negli anni Sessanta, il desiderio instancabile, lo stupore, la perplessità, la gioia che non si esaurivano mai e la mente che, come una spugna, assorbiva tutto senza mai essere soddisfatta.

Sono stata tra le fortunate che hanno potuto godere di un'atmosfera familiare incoraggiante e aperta. Dopo es-

sere tornata, ho voluto dare voce a tutte quelle donne che non potevano alzare la voce, non potevano affermarsi o rivendicare i propri diritti. Ho tenuto conferenze, ho scritto e ho lavorato con numerose associazioni femministe. Il mio entusiasmo era talmente dinamico che mi portava a esprimermi e a parlare con una rapidità straordinaria.

Durante la maggior parte delle mie lezioni universitarie mio padre si sedeva nelle file posteriori e muoveva la mano con un gesto orizzontale, come a volermi dire “vai piano, vai piano”.

Non sempre sono riuscita a seguire questo consiglio, né nel mio vissuto, tanto meno con le parole. Non so se ora l'età mi abbia allenato a parlare più lentamente, come mi consigliava mio padre, nonostante fosse stato veloce quanto me.

Ero in costante movimento e avrei voluto andare incontro al mondo in ogni momento. Ho lavorato in diversi ambiti, alla radio, alla televisione o alla progettazione di riviste. Ero mossa da una curiosità stimolante, ma per me era difficile fare una scelta.

Ho fatto dell'insegnamento il mio lavoro principale, mi ha entusiasmato parecchio e ad esso ho dedicato la mia vita. L'insegnamento mi ha donato conoscenza, saggezza e il piacere di scoprire la ricca diversità che caratterizza le società del mondo, ma allo stesso tempo mi ha prosciugato a livello verbale e mi ha tolto tempo per scrivere.

Ho insegnato in una scuola statale secondaria di Jdaydeh, un sobborgo di Beirut, poi presso la scuola “al-Hikmeh” a al-Ḥadaṭ dove ero la responsabile per le lezioni di arabo e presso la scuola maronita “Ṭāmīš”, ma l'università restava il mio luogo di insegnamento principale. Ho insegnato all'Università gesuita della Saint-Joseph a Beirut, a quella



del Balamand, all'Università araba, alla Facoltà universitaria di Beirut, ma ho ancorato la mia nave all'Università libanese, dove ora mi avvicino ai trent'anni di docenza.

Ho imparato molto dalla professione di insegnante, specialmente come formare libere menti creative e come insegnare senza indottrinamento.

Ciò che ricordo del mio periodo presso la scuola "al-Hikmeh" sono i miei sentimenti di libertà educativa che mi permettevano di insegnare all'ombra degli ulivi e dei pini che circondavano la scuola. Dedicavo un'ora alla lettura di un giornale per permettere ai miei allievi di conoscere la realtà sociale e politica e di migliorare il loro senso critico nazionale. Inoltre, ho avvicinato gli studenti alla lingua araba semplice, quotidiana, alleggerendo così il peso della lingua tradizionale dei libri scolastici.

La direzione mi incoraggiò a ideare un programma chiamato "educazione religiosa in una società multireligiosa" dando così agli studenti di qualsiasi religione l'opportunità di conoscere altre realtà arricchendoli intellettualmente, spiritualmente e patriotticamente e preparando le loro giovani anime a un vantaggioso dialogo umano. Tuttavia, l'incombenza della guerra non interruppe solo queste attività, ma sospese ogni forma di insegnamento e distrusse progetti e vite.

Il mio lavoro con le associazioni civili inghiottiva piacevolmente il tempo che mi rimaneva. Dedicavo il mio tempo alle associazioni femministe, a quelle culturali, ai circoli sociali, ai corsi di formazione e di istruzione nei villaggi e alle conferenze internazionali. Per una decina di anni diedi il mio contributo all'associazione per la pianificazione familiare, di cui poi divenni presidentessa.

Attraverso questa associazione mi sono resa conto delle condizioni che interessano le donne, a partire da quelle più importanti che riguardano la salute, sia fisica che psicologica, la maternità e il matrimonio. Questo legame con la realtà nascosta, a volte tragica, delle donne mi fece capire che dovevo occuparmi di studi o ricerche solo se legati a tentativi di cambiamento e sviluppo.

In questo periodo pubblicai un libro che considero quello che comunemente viene chiamato, alla fine del ventesimo secolo, il genere sociale.

Dal momento che ero la direttrice della sezione di studi arabi a “al-Ḥikmah”, le case editrici mi inondavano di libri da selezionare per la scuola.

Ogni volta che esaminavo questi libri osservavo come veniva rappresentato il modello stereotipato della donna nei testi e nelle immagini che più tardi hanno portato mia figlia a comporre temi che descrivessero la figura della mamma in base a ciò che viene imposto e idealizzato: “la mamma cucina per noi piatti appetitosi ogni giorno, riceve i vicini che vengono in visita e lavora a maglia”. Anche se le mie capacità, il tempo e il mio lavoro non mi hanno mai permesso di riprodurre questo stereotipo che mia figlia imparava dal libro di lettura araba.

L’immagine stereotipata della madre si insediava in questi libri e si allontanava da quella che invece era l’immagine reale che stava prendendo forma grazie alle madri lavoratrici, alle madri che vivevano in città e davano vita alla nuova figura della madre contemporanea.

Raccolsi 750 esempi su dei fogli, li analizzai, li misi in ordine e li pubblicai in un libro chiamato “*Hiya taṭbuḥ, huwa yaqraʾ: ṣūrat al-marʾah fī al-kutub al-madrasiyyah fī*

*Lubnān*” (“Lei cucina, lui legge: l’immagine della donna nei libri scolastici libanesi”).

Questo libro è stato pioniere nel campo della lotta di genere, spingendomi a presentarlo presso conferenze internazionali e a partecipare alla pubblicazione di nuovi libri per il Centro Educativo Nazionale, dove sono stata custode della nuova e realistica immagine della donna. L’uomo non è più solo il soldato, il direttore, il capo, l’eroe o il lavoratore e la donna non è più soltanto l’infermiera, la segretaria, la cameriera, la delicata o la piagnucolosa.

Dopo aver modificato il programma educativo, presi in considerazione di partecipare all’edizione di libri didattici introducendo però un’immagine veritiera, coerente da accompagnare al testo, che fungesse da elemento didattico palpitante che interagisce con il testo scritto. Scelsi le immagini mirando a due obiettivi: quello didattico e quello estetico. L’immagine non doveva essere solo una ripetizione visiva del testo, ma doveva fornire ad esso un nuovo valore e aveva il compito e aveva il compito di stimolare a livello creativo lo studente. Inoltre, si trattava anche di una definizione implicita delle arti libanesi e internazionali sui successivi testi del libro.

Prima di scegliere un’immagine ci riflettevo per una settimana. È stato un lavoro meraviglioso e ripetevo a me stessa: “se uno studente cresce ammirando la bellezza e la creatività artistica, non potrà accettare che le strade della sua città siano orribili, le figure siano banali e le statue siano rozze”.

Il ritmo di Beirut è stato l’eco delle mie tante riflessioni che mi hanno portato a scrivere, a tenere conferenze, a spe-

rimentare e a discutere con l'entusiasmo e la passione di chi crede che tutto sia possibile.

Ho trattato le condizioni della donna libanese e araba e ho analizzato gli obiettivi e il futuro delle associazioni femministe. Ho trascorso un mese a Hermel per scrivere riguardo le sue cittadine. Ho raccontato della violenza sociale contro queste donne, degli sviluppi riguardanti la loro istruzione, di ciò che significa lavorare, delle condizioni di salute femminili e di ciò che significa essere libere a livello sociale, sessuale ed economico.

Eravamo poche donne a lottare e scrivere, per cui i media facevano a gara per accaparrarsi i nostri discorsi e i nostri commenti.

In quel periodo ero attratta dal successo dei media, in particolare dalla televisione libanese emergente. Mi formai nel team di Layla Rustum, la "signora dei media" dell'epoca, lavorai con Samīr Naṣri e Munīr Šamʿūn in un programma educativo, con Jean Ḥūrī in un programma sociale, con Walīd Šmayṭ sull'immagine della donna nel cinema arabo e con ʿAbbās Makki in un programma socioeducativo.

Le giornate non erano mai abbastanza lunghe per lavorare né le notti abbastanza lunghe per sognare e Beirut ci offriva mille tentazioni e aspirazioni.

Quando iniziai a occuparmi di storia, cercai di dimostrare che la storia non riguarda sempre potenti personaggi e grandi eventi, ma che è fatta di vita quotidiana, di abitudini, tradizioni, costumi, cibo e arredo che influenzano e trasformano, come lenti flussi d'acqua sotto le porte delle autorità militari e politiche della storia, plasmando la storia culturale e reale del popolo.

Mi sono dedicata a ricercare la storia negli oggetti di uso quotidiano: più ci abituiamo a vederli e a usarli, più perdiamo la capacità di apprezzarne la singolarità e l'importanza, proprio come succede con le persone comuni attorno a noi.

Scrissi "*Tārīḥ al-ʿAšyāʾ al-yawmiyyah*" (La storia delle cose quotidiane) che ogni essere umano può possedere, come la storia dell'orologio con cui si cerca ossessivamente di registrare e controllare il tempo, la storia del pane e della condivisione umana di un unico cibo o la storia della chiave attraverso il possesso e la cautela, la storia degli occhiali e il tentativo dell'uomo di vedere meglio, la storia della tazzina di caffè, che racconta il passaggio da coltivazione del caffè a cultura del caffè, la storia delle cravatte come unico ornamento maschile, la storia della penna come mezzo di espressione umana o ancora la storia dell'acqua, che ha dato vita alla storia umana e ai suoi cambiamenti, alle trasformazioni economiche, politiche, tecnologiche, culturali e artistiche che emergono dal profondo della storia.

Devo ammettere che, dopo aver scritto questa visione della storia, il mio rapporto con le cose quotidiane che mi circondano, nella loro specifica esistenza e nel loro rapporto tra di esse e con l'uomo, è diventato per me fonte di arricchimento intellettuale e spirituale. È come se avessi raggiunto quel punto di consapevolezza che anche i mistici raggiungono grazie a un viaggio interiore.

Iniziai a insegnare all'università quando scoppiò la guerra. Non potevamo credere che fosse arrivata la guerra e che i frequentatori della via al-Ḥamra si sarebbero separati forzatamente e spaventati. Non credevamo nemmeno che potesse prolungarsi tanto. Così, il volto di mio padre

incominciò a logorarsi. Lui, che aveva cresciuto i suoi figli in maniera coraggiosa e audace. Lui, che aveva rifiutato il settarismo, aveva smascherato i fanatici e considerava le persone come fratelli. La guerra aprì il fuoco su tutti i suoi ideali e i suoi discorsi, costringendolo a ritirarsi con le sue idee distrutte. Sapeva cosa stava succedendo e non lo approvava.

Temeva per noi, per le nostre vite, per gli ideali che ci aveva insegnato e per il crollo di quel mondo che aveva tanto sognato e per cui si era battuto.

Venne la guerra. Io, figlia di quella casa e di quegli anni splendenti, della partenza per Parigi, della libertà di Beirut e del coraggio di mio padre, conobbi il Dott. Hišām al-Bas-sāṭ, un giovane libanese con un dottorato in economia e gestione bancaria presso l'Università di Lione, che si era immerso nella cultura francese, conformandosi alle sue leggi e alla sua umanità. Quando decidemmo di sposarci la dura realtà della guerra ci mise di fronte al fatto che appartenevamo a due religioni diverse.

Inoltre, anche la realtà giuridica libanese ci avvertì che se si va contro il cammino confessionale non si ha possibilità di ricorso. In questi casi o ci si converte e spesso, in una società maschilista, è la donna a dover compiere questo sacrificio, oppure ci si reca a Cipro, un paese neutrale che rispetta le differenze. Qui si sottoscrive un contratto matrimoniale che, se stabilito in terra straniera, viene poi legalmente registrato in Libano. Lo stato straniero con leggi laiche più vicino è Cipro.

Ricordo con grande affetto il Monsignor Forodaris, arcivescovo maronita di Cipro che fece da testimone al nostro matrimonio in tribunale e ci ospitò generosamente nel

suo monastero, come era solito fare nei piccoli villaggi di Cipro, dove era abituato, con enorme gentilezza, ad accogliere i libanesi e aiutarli.

La notizia del nostro matrimonio, all'inizio della guerra civile settaria, fu come un fulmine a ciel sereno per la nostra società. Il buon senso vuole che ognuno di noi trovi rifugio all'interno della propria "comunità", come si suol dire. Ma noi, dove avremmo trovato rifugio? Si diffusero i punti di blocco e di controllo delle identità religiose. Noi avevamo due identità diverse in termini di affiliazione religiosa e ogni barriera poteva trasformarsi inevitabilmente in una minaccia.

Il nostro matrimonio è stato un punto di riferimento, in particolare per la famiglia di mio marito, dove un gran numero di giovani generazioni ha seguito le nostre orme, unendosi in svariati matrimoni misti. Mentre la guerra settaria incombeva ancora nel nostro paese, fu come se noi fossimo stati i primi ad aprire la strada a un convoglio di giovani avventurosi.

Oggi sono sposata da più di trent'anni e quest'esperienza ha arricchito me stessa, la mia sfera familiare e lavorativa con concetti di dialogo, tolleranza e gentilezza. Abbiamo vissuto un'incantevole vita, dimenticandoci di appartenere a due religioni diverse. Ho ricordato queste differenze più volte quando apparivo nei media durante le crisi settarie, per far capire alla gente che possiamo vivere le nostre differenze con l'altro con amore, amicizia, accettazione e libertà, senza essere in disaccordo.

Hišām al-Bassāṭ ha percorso la sua carriera bancaria con perseveranza e sobrietà, passando dall'essere direttore del dipartimento di progettazione e studi a direttore locale e re-

gionale presso l'Arab Bank, che si affaccia su piazza Riyāḍ aṣ-Ṣulḥ. Era una persona calma, sincera, risoluta, pura e un fiero esempio di dedizione, integrità, etica e coscienza, amato e apprezzato da tutti coloro che lo conoscevano.

Hišām era nobile, bello ed elegante, dotato di coscienza acuta, di purezza morale, di una solida conoscenza e di un amorevole senso d'umanità. La sua professione di bancario non gli impedì di coltivare anche interessi culturali e creativi in Libano, dove fu un accompagnatore, incoraggiatore e sostenitore di un gran numero di mostre, rappresentazioni teatrali, pubblicazioni ed eventi creativi.

Abbiamo avuto due figli: Rana e Jād. Allevarli è stata la dimostrazione della purezza delle nostre anime, libere da ogni tipo di fanatismo o di possesso. Certamente, si sono riempiti di valori religiosi che ciascuno di noi possiede e i loro cuori si sono aperti a ogni desiderio spirituale e a ogni religione allo stesso modo.

Gli anni della guerra sono stati duri per tutti i libanesi e le ansie e le paure si sono accumulate una sull'altra. Era difficile non essere settari in una società che era anche violenta. Quanti mesi abbiamo passato riparandoci dentro le case, in costante movimento, portando i nostri figli come piccoli cuccioli, quasi scusandoci con loro per questa cosiddetta "identità aperta multiculturale" e per questa educazione umana che gli è stata data.

La guerra strappava le anime, spargeva macerie di morte e distruzione e fanatismo, mentre noi eravamo alla ricerca di un'oasi incontaminata e di una terra che non fosse macchiata di sangue.

Abbiamo vissuto ciò che significa la guerra civile in una nazione piccola e mista. Quando abbiamo raccolto i



brandelli della nostra esistenza, avevamo cresciuto i nostri bambini con un'educazione iperprotettiva rendendoli estranei alle malattie e ai capricci dell'ambiente circostante.

I bambini ora sono cresciuti, ma il Libano è nuovamente minacciato da tempi bui. Ho esortato mio figlio Jād, laureato nel campo dell'ingegneria informatica e delle comunicazioni presso l'Università americana a Beirut, a completare la propria specializzazione negli Stati Uniti e a perfezionare la propria esperienza professionale presso il colosso Microsoft, ma la guerra dello scorso luglio<sup>3</sup> lo ha spinto a una lunga migrazione e a sposare la sua compagna americana, nonostante nel suo cuore sentisse nostalgia e inquietudine per "la sua adorata patria, il Libano". Sono diventata nonna virtuale di due nipoti americani di origini libanesi a cui sono stati dati due nomi orientali, Sinān e Surayya, forse per mantenere il ricordo della bella patria.

Mia figlia Rana, ha studiato arti figurative presso l'Università di Beirut ed è rimasta qui, innamorata dell'aria e della terra del suo paese. Mi chiedo quanto durerà questo attaccamento nonostante tutto, nonostante il Libano sia diventato la patria degli anziani che tramandano i loro ricordi e le loro nostalgie. Dal grembo delle madri i piccoli prendono il volo per raggiungere un orizzonte lontano e sconosciuto, forse senza più fare ritorno.

---

3 Riferimento all'invasione israeliana del 6 luglio 2006 (NdT)



## 5

# Centro per le scienze umane e tragica assenza

Fin dalla mia infanzia ho sentito la gente chiamare la nostra casa a Byblos “UNESCO”.

Pensavo che avessimo acquisito questo nome grazie alla grande biblioteca di casa che mio padre voleva rendere pubblica, ma in realtà divenne il nostro soprannome a causa della seguente storia divertente:

Gli uffici del Ministero dell’Istruzione si trovavano presso l’edificio dell’UNESCO a Beirut e le persone vi si recavano per sapere quando ci sarebbero stati gli esami ufficiali. A causa del gran numero di figli nella nostra famiglia e delle nostre età che si succedevano gradualmente, c’era sempre qualcuno che otteneva il *Certificat*, il *Brevet*, il *Baccalauréat*<sup>4</sup>

---

4 Secondo il sistema francese applicato in Libano, questi tre titoli si svolgevano all’ora tramite un esame statale: il primo *Certificat* ser-

o il diploma universitario, per cui mio padre ritagliava dal giornale, che all'epoca era l'unico mezzo di informazione, l'annuncio con le date degli esami e lo incollava sulla porta esterna. Per avere conferma delle date degli esami la gente diceva: "non andare all'UNESCO a Beirut, vai qui, alla casa dell'UNESCO".

Per noi questa denominazione era motivo di orgoglio, in particolare perché a Byblos ci vantavamo del fatto che l'UNESCO, protettore della cultura nel mondo, avesse protetto il sito archeologico di Byblos, includendolo nella lista del patrimonio mondiale.

Dopo qualche tempo, l'UNESCO istituì a Byblos un centro internazionale d'avanguardia per le scienze umane, a sostegno della missione di Byblos, dal suo primo alfabeto al suo attuale contributo al radicamento della cultura umana.

Il merito di aver promosso la fondazione di questo istituto va al pioniere dello sviluppo Maurice Gemayel e all'intellettuale Manuel Younis, che Dio li benedica.

Le leggi dell'istituto prevedevano che venisse amministrato da un direttore straniero designato dall'UNESCO con il consenso libanese e un vicedirettore libanese designato dal Libano con il consenso dell'UNESCO.

Nel 2000 tornai a Byblos ed ebbi il privilegio di essere nominata vicedirettrice del centro per una durata di cinque anni.

Mi dirigevo a lavoro a piedi, ripercorrendo le vecchie strade di casa, dove conosco i luoghi in cui gli alberi e le antiche mura fanno ombra e dove mi riparavo, fin da giovane, dalla calura intensa del sole estivo.

---

viva per passare alle scuole medie, il secondo *Brevet* per passare al *lycée* francese, infine il terzo per concludere il percorso liceale (NdT).

Il mio ufficio si trovava in una tradizionale casa di mattoni costruita sulle mura di Byblos con quelle stesse pietre. Il giardino dell'ufficio fu il nostro parco giochi durante l'infanzia. Ci mettevano sempre in guardia per via delle vipere che infestavano il parco nei mesi di giugno e luglio. La loro presenza continuò fino al 2000 e se non le avessimo bloccate ora spunterebbero, cogliendoci di sorpresa, tra gli archi e i muri dell'ufficio.

L'UNESCO protegge e rispetta ogni civiltà e ogni religione, non a caso il nostro ufficio si affacciava sulla chiesa teutonica di San Giovanni, sulla moschea di Byblos e sul tempio delle divinità fenicie e greco-romane.

Tuttavia, l'attività del centro, che inizialmente aveva il compito di monitorare le risorse intellettuali del Libano e del mondo arabo e i tentativi di scambio di tali risorse tra le università, non ha potuto esercitare un'attività normale. I continui cambiamenti nella gestione straniera influenzarono l'inizio delle ricerche. Inoltre, i centri di ricerca solitamente hanno bisogno di molti anni per poter creare la propria identità, il proprio prodotto e la propria storia.

Durante i primi anni di attività pubblicammo parecchi libri e divulgazioni, frutto delle ricerche sul dialogo inter-religioso, sulla violenza e sulla religione, sulla democrazia e i diritti umani e realizzammo conferenze e corsi di formazione. Tuttavia, attraverso questa esperienza, mi resi conto che nelle nostre società in via di sviluppo non si può trasformare un centro scientifico in una fabbrica di ricerche internazionali, a meno che non ci sia un sito di divulgazione scientifica e umanitaria nei suoi dintorni ed è necessario che alcune delle sue ricerche abbiano un impatto concreto sullo sviluppo di queste società.

Per tanto feci le seguenti richieste:

Offrire uno spazio di sviluppo intellettuale per gli abitanti di Byblos, in particolare per i giovani, prendendo in considerazione la diversità delle scienze umane e la modernità delle tecniche di approccio, sia a livello intellettuale sia a livello pratico. Quasi la metà delle ricerche era rivolta verso il Libano e i suoi dintorni e gli argomenti in questo campo sono inesauribili.

Affidarsi a studi comparativi, sia per confrontare un problema all'interno di società diverse, sia per confrontare una singola questione attraverso approcci relativi a scienze umane diverse. Infine, era necessario accreditare il centro come struttura scientifica di riferimento per introdurre gruppi di ricerca internazionali nell'ambito delle scienze umane, dalla storia all'archeologia, dalla letteratura alla demografia, dalla sociologia all'antropologia, includendo anche l'arte e il cinema.

In tal modo il centro avrebbe istituito, supervisionato, finanziato e gestito tali gruppi e avrebbe raccolto e diffuso i risultati attraverso ricercatori di università locali e internazionali.

Quando, dopo cinque anni, il mio contratto con il centro si concluse tornai alla mia passione principale, all'esperienza fondamentale della mia vita lavorativa, ovvero l'insegnamento universitario in cui ho passato più di trent'anni.

Molti dei miei allievi ricordano ancora il rapporto scientifico e umano che instaurai con loro. Spesso ho notato l'impatto di questo approccio educativo in quegli studenti che ora sono diventati miei colleghi di università.

Per me la cattedra del professore era l'unico luogo di libertà in assoluto. L'insegnamento, che forgiava il mio

pensiero e mi stimolava a dare, rendeva il mio corpo più leggero delle nuvole ed eliminava il peso di ogni fatica o malattia.

Insegnavo storia dell'architettura, arte, letteratura, religioni, civiltà e archeologia di tutte le epoche. In tanti pensavano che avessi scelto queste specializzazioni per via delle antiche pietre di Byblos che, con la loro ricca storia, hanno colmato la mia mente.

Vorrei rievocare questa storia attraverso una tappa antica sconosciuta, che una bella coincidenza mi ha portato a rievocare.

Una sera, mi trovavo in un ristorante di pesce con un'amica italiana, Paola Mortari, professoressa presso l'Università di Genova. Stavamo assaporando le specialità di Byblos contemplando le piccole onde che si infrangevano nel porto vecchio. Io, come d'abitudine, mi vantavo di tutte quelle navi che avevano solcato quelle acque, quando la mia amica mi sorprese dicendomi:

“Durante il Medioevo, la famiglia Embriaci, di Genova, governò Byblos per circa duecento anni (1109-1291). La storia di questa famiglia è conservata negli archivi e la sua influenza viene tuttora insegnata presso l'Università di Genova”.

Allora mi venne in mente il titolo di una conferenza: “da Genova a Byblos: la famiglia Embriaci”.

Dalla magia di un piccolo sogno ci siamo messi a raccogliere fondi, sostenitori e ricercatori. Organizzammo un convegno importante e di successo, pubblicato su tutti i media, in cui si riunirono i professori dell'Università libanese e quelli dell'Università di Genova, in un ricco scambio di storia e analisi. Ricordo con gioia la cerimonia di inau-

gurazione a cui parteciparono il ministro della cultura libanese, Yūsuf Bayḍūn, e l'ambasciatore italiano in Libano, di origini genovesi, che ci colse di sorpresa portando con sé uno dei discendenti della famiglia Embriaci per assistere alla conferenza e onorare i suoi antenati a Byblos.

Il convegno si tenne nella casa parrocchiale adiacente alla cattedrale costruita durante il dominio degli Embriaci. Quando l'Università di Genova ci invitò a commemorare tale evento, festeggiammo nell'antico convento medievale, luogo in cui si trovano sculture commemorative e palazzi della famiglia Embriaci, che tuttora commercia con l'Oriente e con il Mediterraneo.

Il destino ha accentuato le mie gioie e diminuito le mie sofferenze. Tuttavia, la vita ha anche le sue tappe dolorose. Perciò ai miei figli ripetevo: "Vi auguro, prima di trovare la felicità, di avere il coraggio e la capacità di affrontare le difficoltà della vita".

Mia sorella Asmahān era bella, elegante ed estremamente intelligente. Oltre ad essere mia sorella era anche la mia complice e la mia sosia, spesso ci scambiavamo non solo i vestiti, ma anche i posti all'università, senza che il professore o il rettore se ne accorgessero.

Accompagnata da Asmahān, chiamata come cantante egiziana, ho vissuto i miei giorni più belli a Beirut, in collegio o all'università. I passi di Asmahān suscitavano ammirazione, gioia ed entusiasmo.

Studiò storia, pedagogia e geografia, eccelleva nella cartografia e nel rievocare la bellezza della vita.

A un certo punto iniziò a sentirsi le gambe pesanti e le dita fredde. Resistette senza mostrare a nessuno la sua sofferenza, fino a quando non fu sopraffatta da una rara



malattia chiamata sclerodermia che provoca rigidità e invecchiamento degli arti, una malattia che andava contro la vitalità e la gioiosità di mia sorella.

Tra noi fratelli, Asmahān era la più entusiasta e la più sana. Non sappiamo perché la malattia, di cui ancora non si conoscono né le causa né la cura, scelse proprio lei.

Le sue estremità si irrigidivano giorno dopo giorno, mentre la sua intelligenza perdurava e la sua vitalità era fonte di ammirazione. Venivano a farle visita per risollevarne il loro morale e alleggerire il loro carico di problemi mentre lei veniva trasportata dal letto alla sedia a rotelle.

Ricordo sempre il suo volto determinato, mentre la malattia si insinuava tra le sue espressioni e la sua miracolosa forza di volontà nel sopportare la malattia senza mai gemere o lamentarsi. Raccoglieva la forza dentro di sé, sprigionava una gran voglia di vivere e un immenso coraggio, e non c'è altro da aggiungere.

La sua tragica perdita sconvolse la nostra famiglia, come se avesse ereditato da Asmahān la gloria e la tragedia e ci avesse lasciato una profonda tristezza.

Per i miei figli, che l'amavano moltissimo, la sua morte rappresentò il primo duro incontro con il dolore per la perdita delle persone amate, il primo ingresso nel grande vuoto che la scomparsa delle persone care scava nell'anima.

Per me fu un duro colpo perderla, perdere la mia esatta copia. Fu come se una parte di me fosse scomparsa e sprofondata nell'oscurità.

Quando morì volevo a tutti i costi vivere sia per me che per lei. Lavoravo, scrivevo, insegnavo, viaggiavo ed era come se mi fossi trasformata in due persone equivalenti. Camminavo, danzavo, nuotavo e dicevo a me

stessa: “Cammino, danzo, nuoto per lei, per vendicarmi della dolorosa immobilità che si era impadronita dei suoi arti e del suo energico corpo”. Credo fosse il mio modo per guarire dall’ingiustizia della sua morte nel fiore della sua giovinezza.

Questo camuffamento psicologico mi aiutò ad accettare la sua assenza, ma il mio cuore mi inganna sempre, il tormento mi precede e le lacrime rigano il mio viso. Oggi, dopo due decenni dalla sua scomparsa, piango lo splendore di una stella spazzata via dal destino a tradimento.

## 6

# Sfida della guerra e responsabilità della maternità

La guerra civile infuriava ancora e io e i miei figli ci spostavamo di regione in regione e di paese in paese. Sapevamo di non appartenere a nessuno di loro e che nessuno si sarebbe opposto a quell'ingiustizia. Eravamo il popolo dei matrimoni misti, in cui lo zio paterno di un bambino apparteneva a una fazione, mentre lo zio materno a un'altra. Era un'epoca di fanatismo e istinti, in cui temevamo per chiunque e non contavamo su nessuno, soffrivamo per la nostra neutralità, per la nostra razionalità, per il nostro nazionalismo e per le nostre numerose identità. Tutto ciò era devastante secondo Amīn Ma'ālūf.

Ho cercato di risparmiare ai nostri figli ogni tipo di fanatismo. Quando ci spostavamo da un posto di blocco all'altro, mi prendeva il panico pensando di quale fazione

ci avrebbero considerati, le strade erano in fermento e gli animi erano in fiamme.

I miei figli, come tutti i bambini libanesi, migrarono di regione in regione, di paese in paese, dovettero cambiare scuola e sperimentare l'ingiustizia della guerra, mentre noi genitori restavamo uniti davanti ai loro occhi. Chiedevano, indagavano, si sorprendevo per l'ossessione di una lotta fratricida e per il pericolo nel passare obbligatoriamente a piedi lungo la via del Museo nazionale<sup>5</sup>.

Raccontavamo loro storie, inventavamo giustificazioni, eravamo tutti tristi, infelici, vittime, anche se non lo davamo a vedere.

Durante questi anni guardavo con immensa tristezza gli occhi di mio padre, che osservava la guerra come se stesse assistendo al crollo di una grande piramide.

Mio padre, che aveva appoggiato il mio matrimonio misto, mio padre, che considerava i miei figli i figli di questa patria in tutte le sue molteplicità. Mio padre che, con gli occhi velati di lacrime, si rendeva conto, con amarezza, che tutto ciò su cui aveva scommesso per costruire il futuro del Libano era stato perduto.

Era stato coraggioso, aveva alzato la voce senza aver paura, ma io vedevo i segni della distruzione accumularsi nel suo cuore, mentre lui si sforzava di convincerci che il Libano era il sogno che desiderava, non questa barbarie fugace.

---

5 Durante la guerra la via in cui si trova il Museo nazionale rappresentò la linea di demarcazione che divideva la due parti in cui venne divisa la città di Beirut e si poteva percorrere esclusivamente a piedi, cecchini permettendo (NdT).

In questi anni i miei fratelli e le mie sorelle avevano completato gli studi, Barbar e Usāma in architettura, Hanna in giurisprudenza, Kamāl in medicina e Fādiya in scienze, provavano a lavorare sodo, o si erano sposati o erano emigrati.

Nonostante le circostanze e i controlli per strada, i nostri genitori continuavano a farci riunire, come erano soliti fare, intorno alla grande tavola di casa ogni domenica, facendoci trovare al centro del tavolo il pesce di Byblos, piatto tradizionale della domenica.

Ammetto di non aver mai compreso la mole di lavoro che mia madre svolgeva da sola, come una ragazza che si prende cura di nove figli, del marito e dei continui ospiti, finché non mi sposai e anche io mi trasformai in una donna di casa. Calcolavo le ore di lavoro e quelle passate in cucina, a cui aggiungevo le ore di lavoro fuori casa e quelle spese per la cura dei figli e le urgenze quotidiane.

Durante questo periodo complesso la salute di mio padre peggiorò. Soffriva di gravi allergie respiratorie e dormiva nella sua stanza, le cui pareti erano rivestite da una grande biblioteca.

“Allergia dovuta alla polvere dei libri e del legno”, affermò il medico.

Mio padre aveva passato tutta la vita a contatto con il legno e con i libri, le cui pagine facevano compagnia ai suoi pensieri.

Guardò il medico con tristezza e gli disse: “Il legno e la carta mi rendono felice. Mi trovi una soluzione che mi permetta di vivere con essi”. Un giorno, mentre mia madre, nonostante tutto, cercava di infondere un’atmosfera di serenità e pace, con immensa tristezza il cuore di

mio padre smise di battere. Chiuse gli occhi per sempre, sdraiato nella sua stanza, davanti alla sua biblioteca, dove ogni mattina apriva gli occhi salutandola e alla sera li richiudeva con rassicurazione.

Morì con la testa china sul giornale "*al-Yawm*", mentre leggeva. Morì con la stessa eleganza con cui aveva vissuto.

Se ne andò con grande dignità, con il cuore avvolto da sconfitte incomprese.

Non persi solamente un padre, ma persi un lettore e un critico che leggeva i miei articoli e i miei scritti in maniera esperta e acuta e che non mi permetteva di sminuirmi. Persi un padre che guardava al futuro con idee d'avanguardia.

Ho continuato a scrivere, a tenere conferenze e a insegnare nel campo della storia dell'arte, della pedagogia, delle scienze sociali e della critica letteraria. Quando esponevo materie storiche, mi assillavano tematiche del presente e mi interrogavo sulla nostra inquietante e triste realtà. Ho scritto dell'impatto che le guerre hanno su donne e bambini, del cambiamento dei valori in tempo di guerra e della rappresentazione della donna nelle notizie di guerra.

Ho aumentato il mio attivismo nelle associazioni civili contro la violenza e la guerra e il nostro lavoro di donne è passato dall'impegno nelle cause di emancipazione contemporanea a un lavoro con tutte le donne nell'ambito dell'assistenza, del soccorso e della solidarietà. Non eravamo armate, non eravamo persone di potere, ma abbiamo trovato nuovi metodi pacifici per esprimere il nostro rifiuto per la guerra.

Portavamo avanti campagne per la donazione del sangue in collaborazione con la Croce Rossa, affinché ogni libanese donasse volontariamente il sangue per compensare

il sangue sprecato inutilmente in battaglie fratricide e affinché i libanesi di ogni regione e di ogni fazione donassero il sangue della vita in modo da soccorrere ogni ferito sulla loro stessa terra.

Dormivamo all'aperto, lungo la via del Museo, rifiutando di essere divisi e promuovendo l'incontro. Alla mattina registravamo il numero di persone che resistevano e attraversavano questo varco, a decine di migliaia, per lavorare, vivere, scambiare e socializzare.

Ricordo Laure Muğayzil, pace all'anima sua. Insieme portammo a una grande manifestazione un documento contenete migliaia di firme di libanesi contrari alla guerra. Inoltre, ricordo il rimbombo e lo scontro che i belligeranti provocarono per dividerci, di modo che il grido di rifiuto alla guerra e l'appello alla vita non venissero ascoltati né qui, né nei media mondiali.

Abbiamo condotto campagne di sensibilizzazione nelle scuole, per la pace, per il Libano, contro la violenza. E quando la violenza si faceva più aggressiva ci adoperavamo per proteggere amici e amiche in ogni parte del Libano.

Menziono tutto ciò affinché la gioventù di oggi possa imparare dalle fiamme dei giorni perduti e dalla nazione in pericolo.

Tra un giro e l'altro, tornavamo all'attività culturale e di sviluppo. In questo periodo iniziai a lavorare per un'associazione per il patrimonio, come se avvertissi il significato di appartenere alle gioie, ai dolori e ai valori. Abbiamo cercato di far ritorno alle nostre radici, alle nostre tradizioni e ai nostri costumi per ricordare ai combattenti e alle persone comuni che avremmo sempre trovato un punto d'in-

contro e che avremmo sempre vissuto assieme, qualunque cosa fosse accaduta.

Diventai presidentessa del circolo di dialogo culturale, che nel frattempo si era esteso a tutte le regioni e a tutti i luoghi del Libano. Questo circolo era mosso dal desiderio di preservare, sviluppare e modernizzare il patrimonio. La guerra era diventata stancante e noi avevamo la possibilità di farci sentire, realizzare progetti, invitare ricercatori a conferenze internazionali sul patrimonio, sulla globalizzazione, sulla storia e sulla modernità.

Il lavoro di docente presso l'Università libanese assorbì tutto il mio tempo ed è stata la mia passione. La guerra rafforzò la mia convinzione che l'istruzione nelle nostre società soprattutto nel campo scientifico, creativo e tecnico, sia il mezzo di salvezza che diffonde un messaggio educativo e patriottico sicuro.

Cambiai i metodi di insegnamento per quanto riguarda storia dell'arte e delle civiltà. Inizialmente, insegnavo ogni civiltà singolarmente: egizi, Mesopotamia, greci, romani, bizantini, ecc.

Ho cercato di cambiare metodo d'insegnamento scegliendo, ad esempio, un arco o il capitello di una colonna o una scultura o la decorazione di un atrio passando in rassegna e paragonando ogni civiltà, per far capire agli studenti che non c'è una civiltà più sviluppata di un'altra, così come non c'è una religione migliore di un'altra, ma si tratta invece di un processo umano continuo che si ispira al passato ed è generoso con chi verrà dopo di noi, anche se spesso vittorioso. Diamo nomi e titoli a questo fiume straripante e a questa generosità che scorre attraverso le civiltà umane identificandolo con tappe e luoghi storici, in Egitto,



in Mesopotamia, ad Atene, a Roma, a Costantinopoli, a Bagdad, a Venezia...

Ma le civiltà si modellano attraverso l'interazione e attraverso l'elaborazione discordante e armoniosa con l'essere umano che si rinnova nel suo dolore, nella sua profonda paura dell'ignoto e nella sua incontenibile ricerca di un assoluto che alcune civiltà hanno nominato pianeti o divinità, mentre noi lo chiamiamo l'Uno e l'Unico.

Fornivo un semplice esempio riguardante la moschea omayyade a Damasco, dove i popoli che si susseguirono costruirono sullo stesso luogo sacro prima un tempio aramaimico, le cui pietre sono state usate per costruire un immenso altare romano. Dopodiché le colonne, le pareti e le corone romane sono state usate per edificare una chiesa. Poi le colonne e le parti della chiesa sono state usate per costruire una moschea, il cui cortile era abbellito da un mosaico bizantino e al suo interno era custodito il sepolcro di San Giovanni.

La creatività umana si beffa delle vittorie militari e politiche attingendo da un'unica essenza profonda e si abbellisce con nuovi simboli e rituali di fedi diverse.

Anche per quanto riguarda storia dell'architettura, la mia didattica è diventata un messaggio insistente con il compito di purificare gli studenti dal fanatismo di appartenenza, un appello per recuperare il buon senso, la saggezza e per accettare e rispettare la diversità.

Forse, questa preoccupazione è stata il frutto dell'ossessione della nostra generazione, la generazione degli anni Sessanta e Settanta. Una generazione che contava sul ruolo "politico" delle nostre società e quando arrivò il nostro momento, il Libano scivolò nel baratro della violenza e il mondo crollò nei suoi fanatismi.

La mia esperienza di vita familiare mi aiutò molto. Sono sposata da più di vent'anni e l'esperienza di questo matrimonio misto migliora me stessa e le persone che mi circondano, liberandole dai pregiudizi.

Fu allora che i miei figli iniziarono a fare le loro domande religiose. Celebravano ogni festività religiosa in Libano senza eccezione, così, mio marito ed io, decidemmo di far conoscere loro tutte le religioni per non negare loro alcuna conoscenza umana e spirituale, affinché potessero beneficiare di tutto il bene e potessero conservare ciò che desideravano della spiritualità.

Era mia responsabilità trasmettere loro gli insegnamenti e i valori contenuti nelle Sacre Scritture e guidarli verso i diversi e simili riti di culto e di preghiera. I nostri figli ci vedevano come portatori di questi valori che praticavamo durante la nostra vita quotidiana, lontani da ogni tipo di affiliazione.

Dicevo loro: "Noi siamo riusciti ad essere liberi, cercate di essere liberi anche voi. Non sceglieremo alcuna affiliazione per voi. Ora conoscete le Sacre Scritture, le preghiere e i principi, ma la fede...la fede è qualcosa di personale. La fede, come l'amore, vive, si sviluppa, non si insegna e non si impone. Ora sapete dove si origina il duro sforzo per migliorare la vostra personalità e consolidare la vostra fede come desiderate".

Oggi guardo i miei figli con orgoglio e fiducia, perché hanno interiorizzato l'essenza tollerante degli insegnamenti di tutte le religioni e il ritorno alla coscienza è diventato il riferimento umano e spirituale dentro di loro, riguardo ogni bene e ogni male.

Quando parlo con loro, mi rallegra il loro solido sentimento di fratellanza umana e il loro rifiuto per l'ingiustizia,

l'oppressione e il classismo. Portano con sé una benedizione, che li riempie di purezza, di nobile moralità e amore verso gli altri e accettano con gratitudine ogni differenza, anche se contraria alle loro convinzioni. Finché saranno liberi non saranno mai schiavi.

E alla sera, quando ognuno di loro chiude la porta della propria stanza, sono certa che incontrano, per scelta ed esperienza, la verità divina, la purezza dello spirito e la riconciliazione che auguro loro di trovare.

Le guerre se ne vanno, nuovi eventi arrivano, i libanesi vivono in un ex campo minato, un campo colmo di domande sul futuro.

I nostri figli sanno che il Libano è una nazione che soffre, ma che non tramonta. Sanno di essere discendenti di una nobile storia d'umanità e di provenire da famiglie che li amano incondizionatamente. Ma le ali dei nostri figli vogliono prendere il volo senza sanguinare ogni volta.

I nostri figli desiderano realizzarsi, essere felici e liberi.

Di fronte alle nostre prospettive infrante e alle nostre continue giustificazioni per garantire loro un futuro sicuro, i figli dei nostri amici viaggiavano per studio, per lavoro o verso altre società lontane e non avrebbero fatto ritorno.

Il mio ruolo, come quello di tante mamme libanesi, arrivò e leggere un testo di Gibran in arabo alla cerimonia di matrimonio di mio figlio Jād in America, non è stato altro che l'evocazione della creatività di questa nazione. Le mie lacrime si mescolavano al testo di Gibran. Forse piangevo per la distanza, l'assenza e la separazione dai figli. Piango per ogni madre libanese che si strugge e che nasconde nel proprio cuore il rammarico di questa nazione che si sacrifica e abbellisce il mondo con i fiori dei suoi figli.

Ora, quando mia figlia Rana, pittrice professionista, si ispira agli alberi del Libano nei suoi dipinti per avvicinarsi maggiormente alla terra di questa nazione, noi ci avviciniamo a lei, perché non subisca quella debolezza e quella frustrazione che subiscono i giovani della sua età, di una vita che si spezza e si ricomponе, si infrange e guarisce in una società che ricorda i suoi errori e dimentica sempre le lezioni del suo passato.

## 7

# Vita dolce e vita amara

A Byblos vivevo con la mia famiglia in una piccola e accogliente casa che si affacciava sul mare e, specialmente, sul masso "al-Dawwār". Sono cresciuta ammirando la sua magia e le sue trasformazioni e così, anche i nostri figli sono diventati grandi adorando i colori del mare, assaporando le diverse stagioni della natura e amando la terra del Libano, i fiori dei suoi campi e i sassolini delle sue spiagge.

Mia madre viveva ancora nella casa di famiglia, custode dei nostri ricordi, fedele alle tradizioni di famiglia. Come d'abitudine, continuava a invitarci ogni domenica, per farci riunire attorno alla tavola con sopra il piatto di pesce tradizionale, nonostante la debolezza si stesse intrufolando nel suo esile corpo, senza però intaccare la sua meravigliosa risata. L'età rendeva visibili le spor-

genti arterie azzurre delle mani e la sua camminata si faceva più pesante, ma lei continuava a far finta che nulla fosse cambiato.

Un giorno, quando si tolse dal collo una preziosa icona che le aveva regalato mio padre, insistette intensamente nel darmela. Io mi rifiutai, mi spaventai e scoppiai in lacrime. Anche mio padre, settimane prima di morire, insistette con mio marito, affinché accettasse una delle sue preziose penne, il gioiello della sua vasta collezione di Parker che per cinquant'anni aveva collezionato.

Questi doni improvvisi, senza rivelare il loro significato, erano doni di addio e di morte, nascosti tra i tratti sereni del volto.

Mia madre morì, dopo aver lottato per la salute e per la vita, conservando molte cose nel suo cuore, come le mamme della sua generazione.

Morì dopo aver impresso nei figli, negli amici e nei vicini il suo ricordo. A volte, quando i vicini parlavano di noi, non menzionavano i nostri nomi, ma si rivolgevano a noi come i figli di Josephine e Rafiq, sottolineando la qualità dell'educazione e della vita.

Mia madre era un rifugio per chiunque, una fonte di rassicurazione e gioia e una scuola di vita. Non c'era vicina che non venisse a chiederle consiglio per verificare la validità di un farmaco per il figlio, per perfezionare i dettagli di un vestito, per la lavorazione della lana, per trovare conforto psicologico, per chiederle di fare da madrina al proprio figlio davanti alla fonte battesimale (sarà stata la madrina di una decina di bambini) o per mediare tra lei e i membri della propria famiglia. Inoltre, sapeva rendere le case di ʿAmšit e Byblos più familiari e accoglienti.

Quando persi mia madre ero ben oltre la mia giovinezza. Ma quando ebbi la sensazione di essere rimasta senza un padre e senza una madre, sono stata assalita da un panico esistenziale, che ho cercato di cacciare abbracciando mia figlia Rana e mi sono detta:

“Di certo, la vita è stata generosa con me!”. Sì, la vita è stata generosa con me, nonostante i lividi blu e le profonde cicatrici sul mio cuore.

Ora, porto con me lo splendore di tutte quelle persone che hanno arricchito generosamente la mia vita e sono in molti: alcuni lo sanno, alcuni non si rendono conto di ciò che mi hanno donato, di alcuni non mi sono accorta del loro amore silenzioso e di altri, e qui un brivido attraversa il mio cuore, non mi sono resa conto del loro profondo affetto finché non era troppo tardi.

Vi ho aperto le porte del mio cuore con spontaneità, intimità e sincerità, proprio come la pioggia cade sul marmo bianco.

Mi fermo a riprendere fiato per guardare la strada che ho percorso e il cammino che ho fatto e che mi ha formato.

1) Ammetto di aver avuto molto, in particolare dalla mia famiglia, che ha capito prima del tempo l'importanza dell'istruzione e dell'emancipazione femminile.

Nell'ambiente che mi circondava ero una ragazza diligente che alle elementari leggeva il giornale prima del libro di testo. Ho vissuto un'infanzia felice con i miei fratelli e le mie sorelle, in una casa spaziosa e bella, in cui penetrava la luce, il sole e l'affetto delle persone. Un'infanzia felice che ancora oggi è fonte di gioia e che con un ampio sorriso illumina le rughe del tempo.

“Alleati con la vita e non con chi vuole sconfiggerti”, mi ripeteva mio padre e aggiungeva: “Chi ti tira un pugno

non ti atterra solo per la forza del pugno, ma perché tu hai aperto una breccia dentro di te per riceverlo”.

2) Ho avuto la fortuna di ricevere molto e ho dato molto in cambio. Ho imparato la gioia del donare, a cui mi sono dedicata e che ho trasmesso ai miei figli. Ho avuto la fortuna di avere molto, ho amato molto e non mi sono mai tirata indietro quando era il momento di amare, aiutare o condividere.

Avevo capito che l'amore è il valore più importante in un essere umano, non importa quale sia il suo ceto sociale o quanto sia duro il mondo.

Oggi il mio cuore trema di paura per mia figlia, la quale ha abbracciato questi valori in un mondo che sopprime l'amore, disprezza l'ascolto e snobba l'umiltà degli altri, ma noi dobbiamo custodire questa scintilla umana a ogni costo.

3) Ho amato ogni lavoro che ho fatto e ammetto che non ho mai fatto nulla se non per passione. Ciò mi rende sincera o egoista? Credo di aver cercato, nei limiti che la vita mi ha offerto, di allearmi con la mia libertà e con una sorta di felicità che faceva gioire il mio cuore e diffondeva allegria a chi mi stava attorno.

4) La professione di insegnante mi ha fornito molti esempi, i più importanti dei quali sono stati il significato del dare, la generosità morale e la capacità di un professore di trasmettere un pensiero, un programma, razionalità e valori. Ora che le informazioni sono accessibili a tutti, il professore non è più solo un serbatoio di nozioni, ma diventa un'esperienza umana, una mente brillante, colmata dalla conoscenza che forma una mente, dei valori e un approccio che permette agli studenti di formulare domande, li motiva e li rende creativi. Questa professione, seppur molto faticosa, mi ha riempito di gioia. Per gli studenti ho



consumato la mia mente e il mio corpo, senza mai ripetermi nemmeno in trent'anni, nemmeno nei corsi simili e frequenti. Quando mi trovo davanti a qualcosa di nuovo la mia mente si stimola senza limiti e mi ritrovo intrappolata in una creatività che non ha il tempo di completarsi.

Dalla mia vita matrimoniale e dalla maternità ho imparato che il sacrificio volontario è ciò che intensifica la nostra vita e le nostre relazioni e che il senso dell'umorismo è un tesoro quotidiano che ci permette di affrontare le difficoltà e le sorprese della vita.

Attraverso la mia scrittura ho imparato che la parola ha un impatto significativo e chi scrive dona bellezza e intreccia idee in modo che il lettore possa capire se stesso e il mondo. Ho sempre scritto in modo profondo, chiaro e semplice allo stesso tempo, così che il messaggio potesse raggiungere facilmente ogni ascoltatore.

Ho imparato che l'onestà si rivela senza fatica e che il battito del cuore di un uomo onesto viene accolto, riconosciuto e compreso senza sforzo.

Avrei voluto concentrarmi e scrivere in un solo campo. Tuttavia, la mia avidità di conoscenza e la mia capacità di passare da un settore conoscitivo a un altro hanno sconvolto tutte le mie decisioni. Desideravo fermarmi, annotare, scrivere, pubblicare ogni idea che mi passava per la testa e ogni esperienza che mi ha fatto maturare. Nonostante la sincera insistenza dei miei amici, non riesco a distogliere lo sguardo dal fascino e dalla magia della vita che si innalza come una sorta di pulviscolo.

Infine, mi sono convinta che l'abbondante cumulo culturale non mi avrebbe distratto, bensì avrebbe fornito al mio approccio verso ogni argomento molteplici fonti

di luce e avrebbe donato alla mia interpretazione personalità, ricchezza e unicità.

Dalle società civili ho imparato ad amare e a prendermi cura del prossimo. Ho visto il coraggio dell'essere umano, di ogni essere umano, nella sua battaglia per l'esistenza, in cui cerca di farsi strada, di vivere, di essere felice e di sopportare il peso insostenibile della vita quotidiana nella sua monotonia e nei suoi piccoli problemi.

Ho imparato che l'eroismo è una qualità nascosta in queste persone: non dipende dalla forza di urlare, non è una spada sguainata né la sella di un cavallo di battaglia, ma la modesta capacità di vivere i particolari della vita, anche nelle circostanze più difficili, spiacevoli, assurde e penose.

Ho imparato il valore delle donne, la loro sofferenza e il loro silenzio storico che ha dato vita alla gloria dell'uomo. Ho accompagnato la loro consapevolezza nel significato dell'esistenza, della scelta, dell'accettazione e della dignità.

Ho imparato l'autentico significato del dare, silenzioso, felice, senza chiedere nulla in cambio o rinfacciare e a scusarmi con coloro che non hanno ricevuto molto dalla vita, a differenza mia. A loro devo le mie modeste scuse in quanto bisognosi e io, in quanto donatrice, do come se fossi io stessa a chiedere.

A quest'età ho imparato che possedere troppe cose è un peso per l'anima che vuole purificarsi per raggiungere l'essenziale. Ho imparato che non devo scuotermi o cambiare se possiedo o perdo troppo.

Ho imparato quello che è diventato ora cellule del mio corpo e il battito del mio cuore e non posso più separarme-

ne. Ho imparato, attraverso l'insistenza, la perseveranza e la fede che il Libano è una nazione meravigliosa, non solo per se stessa ma per l'umanità nel suo complesso.

Una nazione che varia nell'aspetto della natura e delle persone. Una nazione la cui costa insegna ad accogliere il prossimo e ad accettarne le differenze. Una nazione di culture antiche che hanno intrecciato relazioni umane. Una nazione creativa che stimola le capacità della sua gente altrettanto creativa.

Concludo, insieme a voi, l'ultimo di questi sette episodi.

E così, sono terminati i racconti?

Permettetemi di fermarmi per ringraziare Voice of Lebanon, il regista George al-Hilū e la mia meravigliosa amica Warda. Se non fosse stato per loro non avrei scavato nel profondo della mia anima, ricordando la mia vita, le mie esperienze e le mie convinzioni, chiedendomi cosa fare poi.

È finita la storia?

Sono stata tradita dalla memoria e non vi ho raccontato tutto o non vi ho svelato tutto per vergogna?

La narrazione non finisce, continua a intrecciare le sue parti in un movimento simile a quello che fanno le nonne intrecciando i capelli.

“Questa è la mia storia, l'ho raccontata e voi l'avete ascoltata tutta”, ci diceva mia madre alla sera, quando ci raccontava le storie per farci dormire serenamente.

Oggi, non dormo serenamente, nonostante racconti a me stessa delle storie. Non dormo serenamente, vedo il Libano che amo trasformarsi con la forza, vedo le donne e le loro forme di schiavitù svilupparsi, vedo i giovani del Paese diventare sempre più disperati e distanti.

Poiché la storia del Libano è stata rievocata  
I racconti delle nonne e delle madri  
La speranza non svanisce  
Vi affido il mio affetto  
Vi affido la mia assoluta fiducia in questa nazione  
Una nazione d'oro e di minerali grezzi, seppur offuscata  
da una polvere passeggera.

Maggio 2007

# Storie senza fine



# Rafīq, padre d'avanguardia e modello da seguire\*

Non so come, durante gli anni Sessanta, mio padre Rafīq, pur non avendo frequentato l'università e non avendo viaggiato, si sia adoperato con passione per mandarmi a completare i miei studi a Parigi, nonostante avessi solo vent'anni.

Né la perplessità di mia madre, né l'avvertimento dei parenti, né l'apprensione della famiglia nel sapere che la loro figlia sarebbe andata a Parigi, la "città della dissolutezza", dissuasero mio padre dalla sua decisione. Il suo desiderio superava il mio coraggio, lui che considerava Parigi una capitale moderna e dell'Illuminismo grazie ai racconti e alle poesie più celebri e al nome suggestivo della Sorbona e del Quartiere Latino.

---

\* Dott.ssa Elham Kallab, *Rapporto sullo sviluppo umano*, ESCWA.

Sono cresciuta in un contesto familiare molto grande: nove figli che riempivano le poltrone, le finestre e i letti di casa. Sei sorelle e tre fratelli che competevano ad armi pari nei loro studi a scuola e all'università e che trasformavano la casa in un'ampia sala di lettura che mio padre riforniva comprando libri e riviste come se fossero pagnotte.

Durante i periodi di esami la casa si trasformava in libri, penne e ripassi delle lezioni e mio padre era al culmine della felicità. Cercava con la sua volontà e la sua ambizione di assicurare l'istruzione alle sue figlie, in un'epoca e in un villaggio in cui una ragazza va a scuola, ovviamente vicino a casa, nell'attesa di trovare un marito.

Eravamo sei sorelle e la gente diceva di mio padre che, per quanto amasse le sue figlie, era stato Dio, secondo le sue intenzioni a dargliele. Mio padre era un accanito lettore influenzato dagli scrittori del Rinascimento ed esaltava l'emancipazione. Considerava ognuna di noi un progetto creativo prendendo mia madre come esempio, una donna istruita, colta e coraggiosa che si distingueva dalle donne della sua generazione negli anni Venti. Puntava tutto sulla sua assoluta convinzione dell'importanza delle donne e del loro ruolo attraverso l'educazione delle sue figlie, permettendo loro di spiegare le ali.

Quando, il giorno della mia partenza, tutto il villaggio si diresse all'aeroporto di Beirut per congedarsi tra lacrime, nostalgia e raccomandazioni, mio padre non offuscò la mia gioia con i soliti consigli e non ripeté l'abituale e spaventosa formula: "Abbi cura di te". Al contrario, vedendo passare, accanto alla nostra auto in movimento, un camion che registrava, come d'usanza, il peso lordo e il peso netto, si girò verso di me e mi disse: "Qui, godi



grazie a noi del tuo peso lordo, vai dimostra quello netto, ovvero chi sei!”.

Mio padre intendeva tessere tra me e lui una complicità, intendeva sfidarmi a far capolino, sopportarne il peso e goderne i privilegi. Mi immaginavo come l'eroina di un'opera teatrale che rappresentavamo alle recite scolastiche: potevo inciampare e venire maledetta dagli dèi, oppure potevo avere successo e aprire una strada luminosa a tutte le figlie della mia generazione.

L'ossessione di essere un buon esempio mi ha accompagnato a lungo, come atto di riconoscenza per mio padre, senza che i miei occhi smettessero di guardare con stupore tutto ciò che era nuovo e il mio cuore avventuroso brama-va ogni desiderio, ogni passione e ogni gioia.

Mio padre, che aspettava le mie lettere per leggere i passi più emozionanti a vicini e visitatori, era il mio alleato costante nei miei momenti di serenità, entusiasmo, pigrizia, impegno, fallimento e splendore. Non chiese mai nulla in cambio, all'infuori del mio successo, della comprensione del senso di uguaglianza naturale e che assaporassi tutto il fascino della vita che mi era stata donata.

Quest'alleanza segreta che legava la sua audacia e il mio coinvolgimento alimentavano in me la sua rinnovata ambizione e il mio desiderio impetuoso di esplorare fino in fondo la magia dell'ignoto e di assaporare il profondo significato umano della libertà.

Invece di essere il padre a premiare la figlia, sono diventata la figlia che prova a premiare il padre attraverso il successo.

Ripenso a me stessa oggi, carica di quelle esperienze umane e intellettuali straordinarie che mi sono state con-

cesse grazie a un viaggio avventuroso affrontato con una valigia colma solamente di desiderio, stupore e sfida e rivolgo il mio sguardo alle figlie del mio villaggio, quasi mezzo secolo dopo quest'avventura. Ancora oggi, ogni ragazza, nonostante gli impressionanti progressi che sono stati fatti riguardo l'istruzione femminile, fa riferimento all'esempio di mio padre e al corso della mia vita per convincere i propri genitori che l'istruzione delle donne, la loro libertà intellettuale e i loro viaggi di studio sono un successo, un modello e un percorso promettente per il futuro di questo secolo e per il futuro dell'umanità.

# Dalla finestra del mio ufficio\*

Dalla finestra del mio ufficio che spalanca, ogni mattina, i suoi battenti sul castello di Byblos e sui suoi resti, si aprono davanti a me pagine di storia remota e antiche civiltà, originate da popoli che si succedettero in questa vasta e antica terra.

Dalla finestra del mio ufficio, i miei occhi vagano in un panorama continuo che con disinvoltura e semplicità si snoda tra i templi della dea Ba'alat, la Chiesa di San Giovanni dell'epoca delle crociate e l'antica moschea, i quali condividono la pietra arenaria che dona al paesaggio una bellezza antiquata. Insieme hanno trasformato questo territorio in un luogo sacro armonioso, in sintonia con i

---

\* *Rivista Militare*, n. 211, gennaio 2003.

suoi segreti e con lo scambio di riti di venerazione, beffandosi di ogni tipo di visione fanatica.

Dalla finestra del mio ufficio, dove i resti di seimila anni fa si susseguono e si mescolano con le pietre, le salme, gli utensili e gli ornamenti femminili e la polvere degli uni si nutre della polvere degli altri. Da questa finestra si aprono davanti a me le pagine di dibattiti e conflitti di quest'epoca.

E così i miei sensi legati a questo panorama ritrovano il significato del dialogo tra civiltà, la favorevole interazione tra culture e l'umiltà verso ogni dono che non sia stato monopolizzato dalla civiltà e dall'insistenza degli ideali storici.

La finestra del mio ufficio prende in prestito le pietre arenarie delle mura medievali e parla dell'amicizia tra civiltà dell'età della pietra, del bronzo e del ferro, dei templi degli antichi greci, dei palazzi degli Assiri e delle colonne romane e si affaccia sul porto fenicio che ha diffuso nel mondo alfabeto, civiltà e ha intrapreso scambi commerciali con tutte le coste del Mediterraneo. Dalla finestra del mio ufficio posso tendere la mano e benedire la polvere della storia.

Per me significava molto che questo fosse il mio posto di lavoro e che la finestra del mio ufficio fosse la finestra della casa terrosa in cui giocavo con gli amici d'infanzia guardando le sue volte come se fossero le porte di uno strano palazzo. Sono figlia di questa città, ho respirato la sua aria salmastra e sono stata battezzata nelle sue acque, ho raccolto i ciottoli delle sue onde, ho contato le sue nuvole e le sue meravigliose tempeste marine hanno fatto svolazzare i miei capelli.

Sono figlia di questa città che mi ha concesso di vagare con naturalezza tra i monumenti dei suoi templi e i sepol-

cri dei suoi re e di avvicinarmi, dolcemente e lentamente, alle ossa degli antenati e ai loro oggetti quotidiani.

Poi, la vita mi ha prelevato da questa città per condurmi verso orizzonti lontani, gli stessi orizzonti che osservavo con grande desiderio quando inseguivo instancabilmente i turisti per la città. I turisti che si dirigono al passato creano per me una finestra sul presente, in una città che abita le pietre della sua antica storia.

La vita mi ha portato verso orizzonti lontani, ho studiato, lavorato, insegnato, mi sono sposata e ho vissuto lontano, ma non ho mai smesso di amare la città che abita in me e che il mio cuore e la mia mente non hanno mai abbandonato.

Ora ci sono tornata con un'immensa gioia che mi accompagna ogni mattina quando mi dirigo a piedi al mio ufficio, ripercorrendo la strada che facevo ogni giorno da piccola, per andare fino alla vicina scuola gestita dalle suore. Cerco l'ombra sotto gli stessi alberi e le stesse pareti che ombreggiavano i passi della mia infanzia, quando mi rifugiavo dall'asprezza del sole di cui conosco il calore in ogni stagione.

Oggi sento il mio profondo dovere, come una sacerdotessa nei suoi templi, non solo nei confronti del pensiero e della scienza, non solo nella missione di questo centro nel diffondere lo spirito di tolleranza, pace e dialogo, non solo nel conciliare il messaggio del mio lavoro qui con le scelte della mia vita intellettuale e personale, ma anche nei confronti della mia città che, nonostante il suo piccolo potenziale, continua a far nascere in me grandi sogni.

Dialogare con la storia antica e convivere richiede il coraggio di progredire, il coraggio di liberarsi dal peso della

storia per far sì che la città non si trasformi in un museo e i suoi abitanti non si trasformino nei suoi custodi, il coraggio di usare la storia come impulso per affrontare il futuro, in un'interazione dinamica di idee e realizzazioni.

Non voglio considerare il mio ritorno come il ritorno di un viaggiatore, bensì come il ritorno della punta dell'arcobaleno alla sua terra d'origine. Credo sia delle tante onde di questa spiaggia, abituata a perpetuare l'eternità e a trasformarsi allo stesso tempo, fin dai tempi dei miti di Iside e Osiride, di Adone e Astarte. Credo sia un'onda vecchia che si avvolge su se stessa per tornare ad essere un'onda nuova, costante e diversa, che sommerge continuamente la riva di questa costa cullata da un ardente desiderio di visitare un paese straniero e da una travolgente nostalgia per le radici d'origine.

## *Sayyidet el-Bawwābé\**

Sulla porta delle mura di Byblos si trova una piccola chiesa dedicata alla Vergine Maria, chiamata *Sayyidet el-Bawwābé*.

Fiancheggia l'ingresso del mercato vecchio e appoggia il braccio all'antico castello, sulla strada che porta al mare e conduce i pescatori al porto.

La presenza di questa piccola e preziosa chiesa nel cuore della città vecchia la fa radicare nel cuore di tutti gli abitanti di Byblos e la sua gentilezza si riversa su coloro che la circondando come una goccia di acqua santa che risveglia l'anima in ogni momento della giornata.

*Sayyidet el-Bawwābé* è la custode di tutte le attese, proprio come le madri aspettano sulla porta di casa, tra inquietudine e gioia, che la persona assente faccia ritorno. Aspetta, protegge, benedice, ci accompagna di giorno e veglia su di noi durante la notte. Non è lei stessa la custode del mercato

vecchio, dei monumenti e delle case della città? Non è l'attesa, essa stessa, una speranza eterna?

### **È mattina**

*Sayyidet el-Bawwābé* si apre alla vita...

*Sayyidet el-Bawwābé* volge il suo cuore verso il mercato vecchio e ascolta il cigolio delle porte di legno.

I passi delle persone che si affrettano a recarsi al lavoro risuonano sui ciottoli del pavimento ancora impregnati dell'odore salmastro delle onde della spiaggia.

I venditori giocano a backgammon sotto ai souvenir turistici e al diffondersi dell'odore delle stoffe, del cuoio, della lana, del timo e del pane.

Pochi centesimi, tanti tesori e i saluti a *Sayyidet el-Bawwābé* arrivano da ogni porta.

Sulla scala della chiesa la mano venosa di un vecchio calzolaio tocca le pietre sabbiose delle pareti, immerge le dita nell'acqua santa, si trasformano in una grazia, beneducendo la sua giornata.

Con il tocco di un angelo *Sayyidet el-Bawwābé* celebra i suoi riti nelle mattine angeliche, battezzando i bambini col crisma, pioggia del cielo puro, schiuma d'onda vivificante e acqua di lacrime amorevoli.

Dalla sua umile porta escono bellissime madri in abiti bianchi ricamati con una benedizione divina tra la braccia, che trasforma i loro volti in un teatro di affetti.

### **È mezzogiorno**

*Sayyidet el-Bawwābé* accoglie la storia...

*Sayyidet el-Bawwābé* volge il suo cuore al castello e al patrimonio che porta con sé. Il sole tinge di un colore dorato ogni pietra di Byblos e il sito archeologico si rilassa in una pennichella simile a quella delle civiltà.



I passi dei giovani e delle ragazze oscillano verso *Sayyidet el-Bawwābé*... cuori velati, cuori di innamorati. Il profumo dell'oleandro, del geranio, della violacciocca cresce liberamente tra le pietre, come giardini fugaci di Adone.

Dal mercato si innalza l'odore della pietra, del sudore e della fatica, affiancato da storia, terra, capitelli delle colonne, vasi, templi, sarcofagi e statue.

Nel castello ci sono dei templi le cui porte sono state spalancate dal tempo. Astarte, Iside, padrone di Byblos, dee di passione, bellezza, devozione...forse le tue nonne, forse tu!

Tra le colonne, le pareti e la fonte sacra, un lungo fiore di Altea oscilla nell'aria che per poco non porta via un foglio ripiegato dalle mani di una ragazza, un foglio contenente una preghiera e un fremito d'amore che vorrebbe posare tra le mani di *Sayyidet el-Bawwābé*. Lei osserva la ragazza, è bellissima e si accorge di aver capito.

### **È sera**

*Sayyidet el-Bawwābé* invoca il mare...

*Sayyidet el-Bawwābé* apre le sue braccia verso il porto vicino.

Il mare è un'avventura di pesci colorati all'interno di storiche giare d'argilla che persuadono le morbide onde.

I remi sussurrano il segreto degli abissi e della partenza di un pescatore in cerca di buon pescato.

Alla sera la via di *Sayyidet el-Bawwābé* è percorsa dai passi di donne, madri, vicine e sorelle. Sento i passi lenti e cauti degli anziani sotto agli archi di gelsomino e il suo profumo serale. Sento i passi di mia madre, come se arrivassero dal profondo dell'eternità. Sale la scalinata, illumina una candela, si diffonde l'odore della cera e della preghiera. La sua mano implorante chiude la porta della vetrina con le

candele per proteggere la fiamma dai colpi dell'aria marina e il muro si impregna di suppliche e candele.

Sento i passi di amiche e sorelle.

Mia sorella torna dal suo esilio...

Mia sorella si rinvigorisce...

Mia sorella risorge dalla sua polvere.

Ci teniamo per mano e giriamo attorno a *Sayyidet el-Bawwābē* invitandola a giocare con noi nel cortile della scuola.

La conduciamo verso di noi.

Ti faremo emergere dalla foto italiana appesa sopra l'altare, ti batteizzeremo nel mare fenicio, ti insegneremo il libro del castello, tingeremo le tue guance con l'abbronzatura delle ragazze di Byblos, diventerai allieva nella nostra classe.

Sostituiamo il tuo scialle italiano con uno scialle del mercato vecchio e toglieremo dalle tue spalle la veste di Raffaello per farti indossare il grembiule di scuola. E l'insegnante ti avvertirà: "Hai dimenticato il tuo nome affisso alla porta e hai lasciato la porta aperta". Forse, la serratura si è arrugginita con l'aria del mare.

È sera,

è tempo di far risplendere l'anima.

E quando la Chiesa si svuota, tutte le luci si spengono e le anime entrano.

E allora, ecco che la candela oscilla davanti all'immagine della Vergine.

Oscilla fino all'ultimo raggio, all'ultima goccia.

Una candela arde fino alla fine e proietta la sua luce sul tenero viso di una Vergine.

Su un velo ricoperto di voti dorati e su un altare bianco, i suoi fiori intarsiati di suppliche, le suppliche di una donna sconosciuta.

Oscilla una candela...

Un unico spazio di luce nel buio della città...

Davanti a una porta spalancata e aperta, la porta di  
*Sayyidet el-Bawwābé.*



# La merlettaia<sup>\*</sup>

Sono cresciuta all'ombra di una storia che la memoria non potrà mai avvolgere, sotto il porticato di una casa che apriva le porte alla luce e alla vastità, di fronte a un mare che accarezza la spiaggia con le sue antiche leggende.

Sono cresciuta con il desiderio di immergermi profondamente nella mia terra e con un bisogno incontenibile di viaggiare lontano, verso la diversità di ogni terra del mondo.

Tra una terra che accumula radici e una volta celeste che persuade a spiegare le ali. Le mie origini erano tra ʿAmṣīt, il mio villaggio natio, e Byblos, dove sono cresciuta.

---

\* Discorso che ho tenuto durante una cerimonia d'omaggio organizzata dal movimento culturale ad Antelias per il festival libanese del libro, 8 marzo 2006.

Sono cresciuta a Byblos, in una casa colma di occhi, libri, persone, suoni di vita e di benedizione.

Le ampie finestre ricevevano il sole che disegnava le ombre degli aranci sulle panchine e sui cortili e accoglievano il cielo che, dopo aver respirato l'aria salmastra, la spargeva sopra le nostre teste imprimendone il sapore.

Sugli spazi vuoti delle larghe pareti, tra una finestra e l'altra e tra le foto dei nonni e delle festività sacre, c'erano copie di antiche opere d'arte scelte dai miei genitori con determinazione e amore.

Tra tutte queste immagini ce n'era una in particolare, "La merlettaia" di Vermeer, che attirava la mia attenzione e che contemplavo in maniera continua.

Nel dipinto è rappresentata una donna riflessiva, sola nella sua tranquillità, assorta nella tessitura del pizzo tanto da sembrare assente.

Mi affascinava il giallo del vestito della donna, della sua fronte e del suo sguardo nascosto dalla testa timidamente ricurva. Quando mi perdevo a contemplare il dipinto, mio padre mi rimproverava dicendomi: "Le donne possono fare altre cose oltre che tessere merletti".

Il più grande desiderio di mio padre, negli anni Cinquanta, era che le sue figlie studiassero all'università, un privilegio di cui lui all'epoca non aveva potuto godere, mentre l'istruzione femminile era un lusso gratuito e senza prezzo.

Più di cinquant'anni fa sono stata tra le prime ragazze della mia zona a cui è stato permesso, per volere dei genitori e grazie alla loro apertura mentale, di studiare e di trasferirsi prima a Beirut e poi a Parigi, nonostante le ristrette prospettive sociali e i limiti imposti alla creatività

della donna, sempre che questa fosse concessa e non superasse il perfezionamento della tessitura.

Era la prima scuola a Byblos, la prima finestra che si apriva verso l'orizzonte, il mondo e l'umile cultura di villaggio. La familiare strada verso la scuola, con le antiche pietre delle mura, le colonne del sito archeologico, l'azzurro del cielo del Mediterraneo, i segni del sole sulle pietre sabbiose, la celebrazione della natura e delle stagioni e i volti dei turisti che arrivavano da paesi lontani. La strada era la scuola della conoscenza.

Ricordo che ci avvertivano di non attraversare la strada, ma io ho passato tutta la vita ad attraversare strade proibite. Ci avvertivano di non parlare con gli sconosciuti, ma io ho imparato da ogni sconosciuto diverso.

Le prospettive si ampliarono quando andai a Beirut per completare gli studi secondari. Studiai – certamente – in un collegio negli anni Sessanta e acquisii molte nozioni e conoscenze. La possibilità di leggere i giornali che mio padre mi portava durante le visite settimanali fu un privilegio che mi contraddistinse dalle mie compagne.

Inevitabilmente sarei finita a fare un mestiere che aveva a che fare con la comunicazione degli eventi e tra le persone, il giornalismo. Ma la rivista che avevamo prodotto io e i miei otto fratelli per due anni rimase un giornale domestico redatto a mano e distribuito tra i vicini.

Inevitabilmente avrei dipinto e mi sarei immersa nei colori, avrei scolpito la pietra e i materiali, ma l'uccellino che dipingevo non era bravo a volare e la pietra che scolpivo non prendeva forme diverse.

Una volta intraviste le opere mondiali realizzate dai grandi artisti, mi sono tirata indietro abbattuta, rassegnata.

ta e addormentata sopra i miei sogni e desideri. Quando mi sono svegliata, ho scelto quello che ciò che le università offrivano all'epoca, da letteratura e pedagogia a storia dell'arte. Gli anni all'Università libanese sono stati gli anni della scoperta della patria, delle speranze, dell'impegno. Credevamo, dopo ogni manifestazione, di poter cambiare il mondo, che la purezza della nostra allegria avrebbe sconfitto l'oscurità e che dalle nostre fronti alzate verso l'alto prendessero il volo uccelli in grado di disegnare nuovi orizzonti.

Questa speranza mi ha accompagnato fino a Parigi, quando, con un commosso addio della gente del mio villaggio sulla terrazza del vecchio aeroporto, mi fu permesso di volare, con la mia valigia piena di stupore per la scoperta, brama di conoscenza e fame di vita.

In questa città la mia coscienza del mondo, della nazione e della cultura umana si sono formate, così come la mia identità diversificata, la mia ricchezza di risorse e il mio impegno nazionale, femminista e umanitario.

A volte godo il dolce sapore della stanchezza mentre cammino per le strade di Parigi, mi copro dall'aria fredda, inseguo ogni suo luccichio, mi avvicino ai più importanti professori e mi preparo, ogni giorno, a incontrare una luce splendente e illimitata.

Parigi è stata una tappa essenziale, non solo per me, ma per tutte le ragazze della mia generazione, del mio villaggio e dei suoi dintorni. È stata una via d'accesso per ogni ragazza della mia zona verso numerose aspirazioni per la scienza, l'emancipazione e la realizzazione di scelte libere.

Ho iniziato la mia carriera insegnando presso una scuola secondaria statale in un sobborgo di Beirut e in una



scuola privata nel centro della capitale, dove ho incontrato nuovamente l'Arcivescovo, con cui ho studiato e con cui ho provato a modernizzare una scuola originale che permettesse di sviluppare sogni e immaginazione. Nel corso di lingua araba si passava dalle poesie di Imru' al-Qays agli articoli del giornale "Manchette", mentre nel corso di educazione religiosa ci si preoccupava di imparare, prima del tempo, cosa potesse rappresentare questo tipo di educazione in una società diversificata, dove l'uno ignorava l'altro e dove regnava la diffidenza.

Quando ho iniziato a insegnare all'università ho trovato la gioia della vita, il piacere della scoperta continua e la ricerca eccitante della formazione della conoscenza, il significato del dare e l'incantevole passione per una professione che plasma menti, sensibilità e intelletti. Ho insegnato storia delle civiltà, dell'architettura, dell'arte e delle religioni e attraverso di esse ho avuto l'opportunità di assaporare l'intreccio umano, artistico e culturale, che si fa beffa delle lotte e delle differenze dall'inizio dei tempi. Nel mio insegnamento ho sempre cercato di esaltare il gusto visivo nei miei studenti e di liberare il senso di universalità e feconda connessione tra le arti, la letteratura, la poesia, l'architettura e la filosofia, tra canale scritto, visivo e uditivo, così come tra tutte le civiltà umane.

Ho sempre ribadito ai miei studenti che non si trovano al centro di una cultura consacrata, ma al confine di un futuro sconosciuto e che l'istruzione è una certezza che si oppone a ogni certezza e un'autorità che sovverte l'autorità stessa. Forse la mia passione per questa professione orale dinamica e in continua evoluzione mi ha spinto a scrivere e pubblicare per le continue trasformazioni che ogni giorno

mi influenzavano e che ero certa non si sarebbero placate. Così lasciavo il mio testo aperto al soffio del vento, astenendomi dal pubblicarlo per paura e in attesa di perfezionarlo.

Forse, il desiderio lusinghiero di perfezione è un ostacolo schiacciante che supero con fatica e tormento, poiché la parola mi priva della scrittura e il fantasma della perfezione mi perseguita.

L'incoraggiamento affettuoso che ho ricevuto, mentre io distoglievo lo sguardo, hanno fatto in modo che io pubblicassi molto di ciò che ho scritto. Potrei non guarire mai da questo desiderio di perfezione, in un mondo che si nutre delle imperfezioni, nonostante il fascino di cogliere le vibrazioni della vita nella sua fragilità e nella sua eternità, nonostante l'impazienza del tempo che scorre dell'età che avanza.

Il mio lavoro nel settore pubblico e nelle associazioni civiche è stato quello di cercare di assorbire la vita nelle sue manifestazioni improvvise e di esprimere un amore profondo verso coloro con cui la vita non è stata generosa come lo è stata con me, mentre riversava su di me la sua benedizione.

Ho lavorato in società culturali e di protezione del patrimonio, ma ho lavorato soprattutto per le donne, per la libertà delle donne e per una società equa e giusta per chiunque. Prima di morire mia madre mi disse: "Hai molta strada da fare, figlia mia". Nonostante gli spiragli di luce, credo ci vorrà ancora del tempo. Il mio lavoro al centro UNESCO di Byblos era in linea con i valori e i concetti umanistici che hanno riempito la mia immaginazione, delineato le mie caratteristiche e aperto il mio pensiero alla vastità dell'umanità. Ho imparato che non costruiamo la

nostra umanità in quanto pensatori e educatori, ma con il nostro impegno nell'alleviare l'ingiustizia e il dolore in tutto il mondo. Ho imparato a scrivere un testo solo seguendo la verità, il bene o la bellezza.

La mia vita familiare è stata una vera prova quotidiana di ciò che significa vivere in un contesto multireligioso in cui ci si evita e ci sia ama a seconda degli eventi. Mio marito ed io avevamo deciso di comune accordo di proteggere i nostri figli dal pericolo del settarismo, proponendo un'educazione aperta e patriottica, cosa che doveva essere comune in molte famiglie che affrontavano le nostre stesse sfide. Abbiamo imparato a vivere il difficile e costante incontro tra l'impulso della vita e l'impulso della parola e a rendere l'amore per le persone un'ereditarietà familiare e un bisogno spirituale. Abbiamo imparato a demolire gli idoli, ad aumentare le mani che si stringono nella riconciliazione e a trasformare ogni sconfitta in una benedizione.

Abbiamo imparato a costruire una bella nazione che vive sempre sull'orlo del precipizio, una nazione di generosa diversità, orgogliosa della sua affascinante varietà geografica e della sua ricca molteplicità attuale, in grado di rendere l'uomo più accogliente, più amorevole, più premuroso e più libero.

Durante l'entusiasmo della mia giovinezza immaginavo la vita come un campo in cui potevamo muoverci lungo ogni sua strada, dissetarci con ogni suo corso d'acqua e metterci in gioco lungo ogni suo sentiero.

Trovandomi di fronte a un bivio di scelte, ho imparato che la vita è un'avventura che ci attrae con le sue prospettive e ci esercita ad accettare umilmente i nostri e i suoi confini.

Mi sono interessata a molti argomenti e ho scritto di donne, attraverso l'immagine di mia nonna e il futuro di mia figlia.

Ho scritto di civiltà e religioni e ho guadagnato il loro paradiso.

Ho scritto della storia delle cose e mi appassionava trasformare ciò che è quotidiano in tesori sorprendenti di cui ogni essere umano può godere.

Ho imparato a praticare la libertà e i sogni e a meravigliarmi davanti ai grandi uomini proprio come davanti a una goccia di rugiada che scivola su un filo d'erba.

Ho imparato che, in questo viaggio effimero, nulla elimina le piaghe del cuore come il desiderio di gioia che resiste a ogni nube e che la felicità è intessuta da fili di giorni ordinari. Ho imparato che con un cuore immenso si possono tracciare nuove linee in un mondo misero, deludente per la nostra generazione. Siamo gli orfani degli anni Sessanta, il risultato dei valori e degli ideali che il mondo contemporaneo ha distrutto e violato.

Quanto mi piacerebbe che ci sostenessimo a vicenda in questo mondo sempre più feroce e crudele, in questo stretto e aspro sentiero che l'umanità attraversa, sulla scia del fanatismo e del sangue. Noi resistiamo con la dolcezza dello spirito, la fratellanza umana e l'amore, la più sublime delle virtù.

Dico loro, senza alcuna pretesa, che ciò che brillava in me proveniva dalla vostra luce, mentre i difetti, quelli erano miei.

Menziono i miei compagni di vita, Hišām, Rana e Jād, ma menziono soprattutto coloro da cui sono stata separata. L'avanguardia di mio padre, il coraggio e la risata di mia

madre, la forza di Rašīda, lo splendore di Asmahān simile a quello di una stella cadente perduta. Sento di averli persi, come un albero che viene privato dei suoi rami.

Sono orgogliosa della fratellanza che mi lega a tutti i membri del movimento culturale di Antelias. Vi ringrazio e ringrazio il mio caro amico, il presidente George Abī Šāleḥ. Miei cari, finalmente mi avete presa. Mi nascondevo da voi dietro agli alberi del rinvio e delle promesse, ma mi avete messo davanti a me stessa, chiedendo, rendendomi responsabile, promettendo e sperando. Ringrazio la gentile e affettuosa presenza che ha accompagnato il mio cuore a questa serata.

Ringrazio l'Arcivescovo Paul Maṭar che ho incontrato più di trent'anni fa e che mi ha trasmesso i suoi pensieri e la sua saggezza mentre ero a Parigi e si stupiva del mio entusiasmo all'università e alle manifestazioni, a Beirut, quando lavoravo, mi ribellavo e mi rassegnavo e in fine, a casa, mentre cercavo di formare la mia piccola famiglia. Tornava come un'onda, lavava, benediceva e confermava questo prezioso rapporto umano che si riproponeva e si intensificava, con mia immensa gioia, nei cuori dei miei figli.

Il tempo ci sorprende sempre e disperde momenti, luoghi e affetti. Cerco di catturare tanti dettagli, tante immagini da un album di famiglia, per scoprire la mia vera natura che, quando scorre, si raccoglie in un lago tranquillo o si scaglia come un'onda impetuosa. Mi chino e raccolgo ciò che il tempo ha raffinato dalle sue pietre.

Oggi, dopo aver vissuto immagini, dipinti, civiltà e arti, ripenso con grande nostalgia al primo quadro che ha abitato i miei occhi, il dipinto della merlettaia, e sono certa, dopo battaglie e lotte, che le donne hanno la capacità

di tessere il mondo, in modo raffinato e perfetto, proprio come possono tessere merletti, nella loro quotidianità e nei loro momenti di massima responsabilità.

Oggi, dopo aver vissuto il mondo, ripenso con grande nostalgia alle spiagge di Byblos e di 'Amšīt, mentre soffia una brezza serale e in lontananza brillano i pescherecci che inseguono i pesci che si aggirano tra le colonne e le tracce dell'oceano. Il mare accarezza la spiaggia, la città dorme, all'ombra di una magnifica storia che non si riesce a ricordare.

8 marzo 2006

## Glossario

Al-Mallāṭ Shibli al-Mallāṭ (ملاط) è stato un poeta libanese noto come “*Poet of the Cedars*” (il poeta dei cedri).

Al-Mutanabbī (المتنبي), soprannome del poeta iracheno che visse tra il 915 e il 965, il cui vero nome era Aḥmad ibn al-Ḥusain (أبو الطيب احمد بن الحسين) Poeta di corte ad Aleppo, le sue poesie si ispirano alle campagne militari contro i Bizantini.

ʿAmšīt (عمشيت) è un piccolo comune del Libano, situato nel distretto di Byblos, a circa 40 km a nord di Beirut. La popolazione è formata principalmente da persone di religione maronita, anche se vi è una minoranza musulmana.

Aṣ-Ṣanāyīʿ (مدرسة الصنائع) istituto professionale di arte e artigianato fondata a Beirut agli inizi del XX secolo.

Dīmān (الديمان) è un piccolo villaggio montuoso in Libano noto per essere la sede estiva del Patriarca maronita dal 1899.

Šafīq ʿAbbūd (شفيق عبود) nacque in Libano nel 1926 e morì a Parigi nel 2004. È stato un pittore libanese, considerato tra i più influenti del XX secolo.

Šawqī Ahmed (أحمد شوقي) è stato un poeta e drammaturgo egiziano che visse tra il 1869 e il 1932. È considerato pioniere del movimento letterario egiziano moderno.

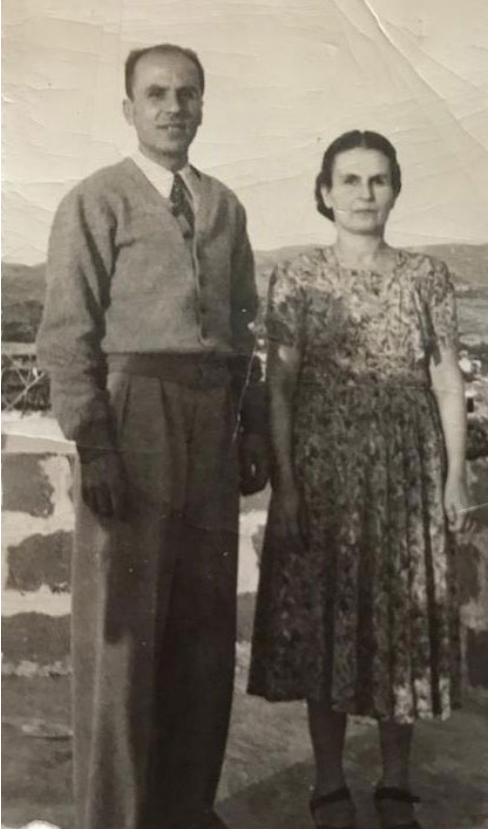
Zaʿtar (زعتر) come pianta, il timo (noto scientificamente come *Thymus vulgaris* è una pianta aromatica perenne appartenente alla famiglia delle Labiate (Lamiaceae). Come pietanza libanese solitamente composta da timo, sesamo e olio e viene spalmata sul *manāʿīsh* (مناقيش), una sorta di focaccia.





# Appendice fotografica

1



2



3



4



1. Mia madre e mio padre: Rafiq Abī Ḥanna al-Kallab e Josephine Naḥla Zaḥya al-Kallab.

2. L'infanzia a 'Amšīt.

3. Quattro sorelle. Da sinistra: Rašīda, Fādiya (Afrazia), Nuḥād e Elham.

4. La redazione del "Giornale Domestico" che pubblicavamo a casa negli anni Cinquanta. Nella prima fila a partire da destra: Ḥanna, Barbar, Elham, Asmahān. In alto Fādiya e Kamāl.

5. Festa in famiglia con Hišām, Rana e Jād.

5



6



7



8



9



10



11



6. Infanzia e  
adolescenza di Rana  
e Jād.

7. Riunione di  
famiglia.

8. [Sinān e Surayya]  
in braccio alla nonna.

9. Presso la Fiera  
internazionale del  
Libro a Francoforte.

10. Presso il senato a  
Parigi.

11. Conferenza della  
cultura popolare  
presso l'Università  
di Manṣūra, Egitto.



12



13



14



15



12. Conferenza sul dialogo tra civiltà, Tunisi.

13. Davanti al centro internazionale per le scienze umane dell'UNESCO a Byblos.

14. Il porto storico settentrionale da cui partivano le navi fenice.

15. 'Ain al-Mraïsa, Academic University College for Non-Violence and Human Rights (AUNOHR) in Libano.